GL'EQVIVOCI DEL NOME

COMEDIA QVARTA

DEL

SIGNOR

ARCHANGELO SPAGNA.

RAPPRESENTATA

NEL COLLEGIO SALVIATI.





IN ROMA, MDCCXI.
Per Domenico Antonio Ercole.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

PERSONAGGI.

Doralba Dama.
Alfonso suo Padre.
Fiordispina sua Balia.
Ottavio Valerij Giovane promesso in Sposo à Doralba.
Micco suo servo Napolitano.
Valerio amante d'Isabella.
Isabella in habito da huomo.
Lucchetto suo servo.

La Scena si finge nel Porto di Livorno.

MVTATIONI DI SCENE.

Campagna con Osteria, e senza.
Strada nella Città.
Albergo di Valerio.
Casa d'Alfonso.
Prigione.
Cortile.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna con Oſteria.

Ottauio, e Micco da viaggio, e queſto con una valigia in ſpalla, quale ſubito poſa in terra.

Ott. ECcoci finalmente, ò fido Servo, giunti al deſiato Porto di Livorno, dopo una lunga, e periglioſa navigazione.

Mic. Bederaggio puro n'autra vota Napole groliuſo; Napole bene mio.

Ott. Già la nave, che in un picciol battello ci eſpoſe al lido, ſiegue altroue il ſuo viaggio.

Mic. Rotta de cuollo, e ſienza alletuorno, l'acqua à lo ſtommaco meio non ſe confaie. E marditto chillo vaſſaſo cà alletruouaie la mmenziune de nauecare.

Ott. Veramente ci ſiam trovati più volte in manifeſto periglio.

Mic. Pe dittela eie na mala veſtia, ſi Attavio mio, ſſo mmare Luciano.

Ott. Mare Oceano vuoi tu dire; ma come ſai chiamarſi egli in tal modo?

Mic. Sì, cà no haggio ſtudeato lo Pappamunno, e le carte Artografie pezzì.

Ott. Sei più dotto di quello, che mi credeua.

Mic. Secotea puro, pe bita toia Patrone



à ſpaleſecamme mieglio chi nc'haie moſſo a fare sò gran viaggio.

Ott. Già ti dicevo, ò Micco, che mio Padre eſſendo natiuo di Toſcana, hebbe in ſua giouentù ſtrettiſſima confidenza con il Signor Alfonſo al preſente governatore in queſto Porto.

Mic. Chiſſo lo ſaccio, e cà iſſi da piccirilli ſteano tutt a doie ſotta no Petacoco.

Ott. Hora eſſendoſi egli trasferito in Irlanda per cagione di negozio, e trovandoſi hoggi avanzato in età non meno, che ne beni di fortuna, hà riſoluto d'accaſarmi, con Doralba unica prole di queſto ſuo grand'Amico; e perciò quà adeſſo m'invia con la parte maggiore delle ſue ricchezze; alcune in polize di cambio, ed altre in gioie, le quali ſon tutte in coteſta valigia,

Mic. Mmò canoſcio pecche iſſa haie tanto piſo.

Ott. Per poi tornarſene anch'egli à goder il tutto pacificamente alla patria; hà voluto ancora, che tù venga meco, perche eſſendo Servo antico di caſa, poteva più d'ogn'altro di te fidarſi.

Mic. È lo vero, pecche, quanno nuie traſimmo de loco, tu ere figliuolo, e io nuraccio te portaie a la varca.

Ott. Hor già, che ſiamo vicini à queſt'albergo, prima d'entrare nella Città, è meglio prenderui qualche riſtoro.

Mic. Non potea dicere mieglio Areſtamo.

Ott. Ti raccomando però ſopra ogn'altra coſa



cosa la cura di questa valigia; sapendo quanto ella importi.

Mic. De chisso non te piglià trivolo. Oi Messer Tavernaro?

SCENA SECONDA.

Lucchetto da Oste, e detti.

Luc. C Che vosiu Siori; che comandeuu?

Mic. Ca nc'haie de bono?

Luc. Quatter brasiolet, vn piat de Mortadela, un par de Cappon, olter de pizzon arrostid, un tocchet de parmesan, una crostadina, quatter frutt, e la grazia lor me Padroni.

Mic. N' c' haie forse prisi pe manciuni frate?

Ost. Lascia pure che egli ponga all'ordine il tutto, perche giungendo à caso qualche civil forestiero, l'inviterò à desinar meco, sapendo tu molto bene quãto io gusti della conversazione.

Mic. E de sciusciamiento commo stammo?

Luc. Moscadel, Guarnazza, Mont Pulzani Vernothic, Grech, e Lacrim.

Mic. De chilla de Sorriento, ne? core meio!

Ost. Vorrei anche una stanza da riporu queste mie robbe?

Luc. Ecouu' la ciaf del Cammerin, che ve dif chilò. Tolì cammerada. *gli dà una chiave.*

Mic. Mmo vao à reporence sso piso. E poie, à sciusciare na vippeta de chilla lagrema paiesana!

SCENA TERZA.

Valerio, Ottauio, e Lucchetto.

Val. di dentro E Là un Oste?

Ott. Parmi di sentir gente?

Luc. L'è un Sior Forester à caual.

Ott. Il Cielo arride alle mie voglie.

Luc. Eccom Sior à aiudauu à smontar.

Ott. Godo del suo arrivo.

Val fuori Prendi un poco quella mia valigia.

Luc. Oh! Si vu Sior Valerij.

Val. Taci Lucchetto; non dire il mio nome, e poi farò saperti la ragione.

Luc. parte, e torna con altra simile. Ades ve seruu.

Ott. Potrai riporla nella stanza medesima, doue è la mia. *Lucchetto parte.*

Val. La vostra cortesia, ò Cavaliero mi obbliga sommamente.

Ott. Se non sdegnate honorarmi. Vi desidero questa mane anche per mio Commensale.

Val. Sarebbe mal termine di ricusare un inuito così benigno, & io accetto la cortesia.

Ott. Da qual parte venite: e doue siete inuiato (se tanto mi lice sapere?)

Val. da se. Finger mi conviene diverso il mio viaggio. Da Venezia mia patria mi porto à i studii in Perugia.

Ott. Non vi era forse più comoda l'Vniuersità di Padova?

Val. da se. Vna tal risposta m'insospettisce. Tale fu il gusto de miei parenti, onde non replicai.

Il

Ott. Il vostro nome?

Val. da se Cresce il sospetto: Ottavio mi chiamo.

Ott. Non è dunque stupore, se un ignoto affetto mi obblighi verso la vostra persona, mentre anch'io hò un tal nome.

Val. Respiro. Favorite dunque di parteciparmi anche la vostra conditione, aciò non erri nel trattamento.

Ott. Da lontani paesi---

SCENA QVARTA.

Lucchetto, e detti.

Luc. Siori, ol pranz le all' orden: su prest acqua a le man.

Ott. In tavola del tutto discorreremo.

Val. Fate gratia d'avuiarvi sino che io dia alcuni ordini à costui.

Ott. Prendete pure il vostro comodo. *parte*

Luc Ades, che sim soli sior Valeri, mi antig Padrù, levem un poghettìn da stà curiosidà de vedev' viazzar si incognid e fuzzastr?

Val. Vna troppo per me lagrimevole historia a narrarti mi sforzi,

Luc. 'L fazzo per ajudauve quand'sia bon.

Val. Dopo, che tu lasciasti la mia servitù al hor che studiauo in Pisa donde parto al presente, m'innamorai di una Dama principale di quella Città di nome Isabella; e per brevemente narrarti il tutto. Mentre io stavo seco discorrendo di notte per una ferrata terrena del suo palazzo fui da uno incognito improvisamente assalito. Mi difendo, e per mia buona sorte (come da suoi lamenti

congietturai) restò il mio rivale mortalmente ferito; onde con subita fuga son astretto a portarmi a Genova mia patria. Quello però, che più vivamente m'affligge è il non sapere chi fosse il mio aggressore, e il dubitare della fedeltà dell'amata.

Luc. Dispiaserà al vostér sior Pader, che havì abbandonà i studj.

Val. Così vuole il mio destino perverso, che ci faresti; Auverti però, come gia dissi, di non chiamarmi in auvenire col nome di Valerio: ma di Ottavio, conforme a caso mi trovo haver detto à questo gentil'huomo, che parimente si chiama Ottavio, acciò essendo io per auventura seguìto, più difficile si renda il conoscermi sotto altro nome.

Luc. Questa l'è una fazzenda, che ghe vuol pogo inzegno.

Val. E tù da quanto tempo eserciti un tal impiego?

Luc. L'è pogo temp, sior; e non me pias briga, briga, perche ol Padrù lè un Vecc stitigh. Se volif che mi ve torne a servir, eccom al vostér command.

Val. Accetto volentieri la tua offerta, poiche stando io nascosto, potrai far diligenza per l'imbarco.

Luc. Lassè pur far a mì.

Val. E la mia valigia dove l'hai riposta.

Luc. Nel liog stess dove stà l'altra valis del sior forester.

Val. Entriamo intanto per non dargli sospetto. Ahi amata Isabella, fra quai distur-

ſturbi mi pone queſta improviſa ſpartenza.

SCENA QUINTA.

Iſabella ſola da huomo.

FOrtuna ove mi guidi; empio fato ove mi porti e quale ſarà il termine delle tue miſerie Iſabella infelice, mētre ſotto queſte mentite ſpoglie andar ti conviene eſule dalla patria. Ingrato Valerio perche abbandonarmi, perchè con notturna, & improviſa fuga laſciarmi berſaglio dell'ire paterne. Non ti baſtava crudele d'haver a morte ferito un mio germano, ſe doppiamente crudele non abbandonavi le promeſſe, dell' impegnata tua fede. Si ſi uvo ſeguirti vivendo, e dopo morte ancora ombra errāte ovunque il pie porterai. Mà propizia almeno a me ſi moſtra la ſorte nel dirigere i miei paſſi a queſto Porto mētre il piu comodo eſſer ti deve per riportarti a Genova tua patria. Quivi anche ſi trova al governo Alfonſo amiciſſimo di mio padre; ad eſſo in ogni evento mi darò à conoſcere acciò dal ſuo potere.... Ohime parmi che intorno l'aria s'oſcuri: Vacilla il piede. Io vengo meno.

Si appoggia ad un tronco, & ivi ſedendoſi ſviene.

SCENA SESTA.

Fiordiſpina, e Doralba a far eſercizio. Et Iſabella ſvenuta.

Fior. NON slungate tanto i paſſi Signora Doralba, torno a dirvi.

Vn poco di flemma; Non corriamo già noi la posta.

Dor. Poco fà mi dicevi, che io caminassi pure a mia voglia, che non eri vecchia.

Fior. Lo dissi già, egli è vero; ma, i troppo, e troppo.

Dor. Tu sai che vengo a fare a piedi un tal essercizio per divertirmi alquanto dalla pena, che mi cagiona il tanto aspettare quel Signor Ottavio che venir deve da Irlanda sposo destinatomi dal Genitore.

Fior. Se amore v'inquieta vi compatisco *da se* Ah ch'anch io talvolta i provo.

Dor. E secondo gl' auvisi, riceuti per lettere dourebbe essere qua giunto.

Fior. Ma dall'aitro canto ne sospirate, per dirvela, senza ragione.

Dor. Come a dire?

Fior. Che sapete voi ch'è non sia quaiche sgiovane di mala grazzia, e quaiche pascibietole.

Dor. Le relationi havute portano il contrario.

Fior. Così va detto, quando si trattano i parentadi; ma poscia se non è egli vero suo danno.

Dor. Taci stolta, e seguitiamo il nostro esercizio.

Fior. La vuò dire come ella stà se crepassi. Vedete che frenesia di vostro padre. Mancavan forse sgiovanotti in questi contorni, che haverebbono havuto di grazzia a prendervi per mano.

Dor. Sò ben io per chi tu parli; ma indarno. Oh

Is. Oh Dio chi mi soccorre?

Fior. Stà; sento un che piatisce! Oh'lè un sgiovanetto di buon garbo, che dorme.

Dor. Anzi al vedere, è piu tosto venuto meno.

Fior. Havete vo rasgione, ha i naso freddo freddo, mene sento proprio intenerire.

Dor. Con fargli odorare questo balsamo ne vedrai un mirabile effetto.

Fior. Animo 'lmi ragazzone; non sarà nulla nò.

Is. Ohime; Ma dove io sono?

Dor. Consolatevi amico, esser vi può di qualche sollievo la nostra venuta.

Fior. Siam noi qui a i vostro commando.

Is. Il Cielo vi renda per me il guiderdone della pietà, che meco dimostrate, o signore.

Fior. Appoggiatevi a me per drizzarvi. *Si va drizzando:*

Dor. Qual fù la cagione di un tal deliquio?

Fior. Hà queste manuccie morbide, che pajon bombasce.

Is. Forse la stanchezza del viaggio.

Fior. E dove siete voi inviato?

Is. *da se* Mi è necessaria la finzione. Verso Genova mia patria? e vengo in questo porto per trovarvi l'imbarco.

Dor. Sarete forsi da molto tempo in queste parti dimorato mentre l'accentuare della favella fa parervi Toscano.

Is. A i studij in Pisa attesi qualche anno.

Fior. Ei parla con tal grazia che pare un Sennino; e che tornate voi a fare alla patria?

If. Per ivi accasarmi, piacendo al Cielo.
Fior. Se vi trovaste ad accomodare, in queste parti non sarebbe meglio?
If. La parola già data m'impedisce.
Fior. Mi dispiasce da dovero, che vi havevo fatto qnalche speranza: Ma pazzienza sci vuole.
Dor. Il vostro nome?
If. Ottavio, signora.
Fior. Hora Ottaviuccio mio, voglio che tu venga meco un poco, sai.
Dor. Vn tal nome è a me gratissimo, come e noto a questa mia balia;
Fior. Che importava, che ciò li dicesse?
Dor. E fà concepirmi verso di voi un affetto particolare.
Fior. E a me ancora piasce i tuo nome sai bambolone, però vientene vientene a Livorno che ti uuo proprio ammannire un buon regalo.
Dor. Dovendo egli aspettare la congiuntura dell'imbarco, son certa che da noi si farà rivedere.
If. Se non potrò con l'opere corrispondere a queste dimostrationi d'affetto; si appagheranno, o Signore, d'una buona volontà.
Dor. Ed acciò sappiate dove farricapito. La figliola io sono del Governatore di questo Porto, e di nome Doralba.
If. da se. Vna tal notizia avualora le mie speranze.
Fior. Si, & io sono la sua Maestra di cammera, Prima Dama, Coppiera, Maggior Domina, e fattoto.

Non

If. Non mancherò in ogni mio affare di ricorrere al loro patrocinio, & ajuto.

Dor. Ma parmi di sentirci chiamare.

Fior. E' i Cocchiero, che ci fà cenno à tornarsene.

Dor. Che può mai esservi di nuovo. Hora Ottavio ci siamo intesi.

If. Ingrato mi stimerei a trascurare un offerta così benigna.

Dor. Su partiamo Fiordispina.

Fior. Auviatevi pure auviatevi, che io vi verrò dreto.

Dor. Ti par conveniente che io vada sola?

Fior. Qui in Campagna niuno ci vede, & io la volevo discorrere un pò meglio da meco teco assieme con Ottaviuccio.

Dor. Haurai tempo la far tutto, dopo che egli riposato alquanto si haverà nel vicino albergo, e si porterà a noi.

If. Più di quello che v'immaginate a me compie il venirci.

Fior. Promettemi di sicuro, vedi.

If. Sì sì vel prometto.

Fior. Ma sciò lo disci a tu mel hai.

If. Non saprei in qual modo meglio spiegarmi.

Fior. Dammene in pegno la mano.

If. Eccovelè ambedue se non basta una.

Fior. Eh signora. Nol potressimo condurre con noi in carrozza.

If. Cio non conviene. Danno auviso di nuouo al partire.

Fior. O vedete, che fretta. *partono*

If. Vn così favorevol principio fa sperarmi fra tante mie sciagure esito ancor felice

lice. Procurerò intanto nel vicino albergo di ristorare le forze smarrite; Chi e li.

SCENA SETTIMA.

Lucchetto, & Isabella.

Luc. VH, Ghe son hozzi auventori nquãtidà. Eccom Sior.

Is. Vorrei, pria di portarmi alla Città, qui un poco riposare.

Luc. Entrè pur, che sarì servido de quanto volif.

Is. Dimmi un poco; Come passano de i forestieri in questo giorno?

Luc. Foresteri sior: Non ghe ne son de soure alter che dò.

Is. Non vi sarebbe per aventura fra essi uno di nome Valerio?

Luc. Comod comod, Sior.

Is. Sì uno di nome Valerio, e che sen viene da Pisa.

Luc. Canchar ghe sim nù. Eh sior tucci dò se ciaman Ottavi.

Is. Come può darsi, incontrare nell'istesso nome dui soggetti.

Luc. E quanti ghe ne son al mond, d'un istes nom? D'esto ve ne fe meraveja.

Is. Sì, mentre anch'io mi nomino Ottavio onde tanto maggiormente me ne invoglio a conoscerli; conducemi pure ove essi dimorano, che essendo noi tre, sarebbe un caso più memorabile.

Luc. Vh che imbroji. Siorsi, siorsi, mi diseva che se ciamavan tucci Ottavi; ma esser pò che sbaii; però demme temp: che l'vaga a saver meji.

Non

If. Non importano tante diligenze. Andiamo pure.

Luc. Averti sior, che han zà manzà, e ades l'un, sen stava à quel liog a far ol su servizii, e l'olter reposand soure l' su let.

If. Mi tratterrò dunque, alquanto in quelle stanze terrene, per poi conoscerli, & appagare la mia curiosità; e per tal favore ti prometto una buona mancia?

Luc. Ritireve pur chilò, che sareuv servido. Cancar bisogn in tuc i mod auvisar de sto garbujo ol sior Valerii, *parte*.

If. L'incertezza ed il parlar di costui maggiormente m'insospettisce, che quivi esser possa il fuggitivo mio amante. Mi ritiro ivi intanto per osservarne cautamente l'evento.

SCENA OTTAVA.

Valerio, e Lucchetto.

Val. PErche mi chiami così in fretta facendomi uscire da questa porta segreta, e lasciar a tavola il Signor Ottavio, dal quale con tanta cortesia fui invitato.

Luc. Grand imbroji sior padron?

Val. Spedisciti, che voglio subito ritornarmene a desinare.

Luc. E nezzessar mudari pensier.

Val. Come! a dire?

Luc. L'è vegnù al Bettolin un zovenot forester 'l qual fa gran istanz de saver de vosoria.

Val. Di me? Come esser può?

Luc. Tant è lù, ghe volud del bel e del bon per trattenerl, che volea vegnir de soura a zercarve. Mi

Val. Mi dà grande apprenzione un tal fatto.

Luc. Se non volì esser scovert, è nezessari de far olter resolution.

Val. Prendi incontinente la mia valigia, e portiamoci con tutta diligenza, e segretezza a Livorno per stare ivi in qualche albergo sconosciuto, fino a tanto, che giunga il comodo per fuggirmene.

Luc. Bon bon; mò ve serv. *parte.*

Val. Chi sarà mai costui? certamente è qualche esploratore inviato in mia traccia dal Padre d'Isabella. Non v'è tempo da perdere.

Luc. Torna con la Valigia Eccom sior, andem pur là.

Val. Conosco di usare un mal termine, mà il timore non ha legge. Seguimi presto.

Luc. Ol pesa grandement st imbroi, ghe vol bona schena; Che diagol de fazzenda gh avi messo denter?

Val. Vi sono alcune scritture ed i miei habbiti, che altro voi che ci sia; partiamo speditamente.

SCENA NONA.

Ottavio, e Micco.

Ott. HAi fatto diligenza ove sia questo Signore Ottavio per prender da esso commiato prima d'andarcene.

Mic. Haggio dato de naso per fi a li lochi che fetono, e sienza alletruouarelo.

Ott. Resto grandemente stupito d'un tal fatto, e non so vedere qual occasione habbia potuta havere di lasciarmi, con

si

ſi mal termine un gentil huomo da me per altro conoſciuto di un tratto civiliſſimo.

Mic. Ve haje priſo per gonzo, e pe chiſſo ſe n'è juto nzalato hoſpitio, commo ſe ſole dicere.

Ott. Inſalutato hoſpite tu uvoi dire.

Mic. Chiſſo ſaraje latino de lo paeſe vuoſtro; mma lo latino de Napole ene commo haggio ditto io.

Ott. Vn tal fatto appena poſſo crederlo.

Mic. Abbeſuogna ca haveſſe paura, de pagare la parte ſoja de lo pranzo, e pe chiſſo ſe n'è juto primmo de li frutte.

Ott. Io l'haueuo inuitato; e poi ſarebbe ſtata troppa viltà ſolamente il penſarlo, quando per altro come ti dicevo, nel ſuo diſcorſo mi die ſegni di gran generoſità d'animo.

Mic. Da chilli ca chiacchiareano tanto arraſſatenne, frate.

Ott. Havendo già baſtantemente fatte le noſtre parti col padrone dell'Albergo, Prendi la mia Valigia ed è tempo d'auviarci verſo Livorno parendomi un ſecolo ogni momento, che mi ritarda la viſta del mio bene.

Mic. Mmo ve fieruo *parte*.

Ott. Ed oh ben impiegate fatiche, cari ſudori da me ſparſi per giungere ad una meta, che già vicina contemplo colma d'ogni felicità.

Mic. *Torna con la Valigia* Quanto buole dicere fare na bona vippetta de chilla lacrima de Sorriento; Se tratta ca m'haje

nfuſa

nfusa na forza spantecata, che chissa balliscia me pare na penna mmò, e primmo me parea no chiummo.

Ott. E tu, Micco, giunti che saremo al felicissimo palazzo della mia sposa, auverti di farti ivi ben volere usando con tutti ogni dovuto rispetto.

Mic. Ste cose m'allecuordate si Attavio, ne. Io nella puntualitate, no lo cedaraggio a no Caaliero de Sieggio. Vedaraje Bossoria.

Ott. Starei quasi per abbracciarti per le buone parti, che vado tuttavia in te discoprendo, o caro servo. Auuiamoci pure.

SCENA DECIMA.

Campagna senza l'osteria

Isabella sola.

Is. OH Dio, & è pur vero, che una sciagura sia di molte altre l'origine. Attẽdo il servo di questo albergo, che mi auvisi il tempo opportuno a vedere quei forastieri, che in questo luogo erano giũti, per chiarirmi se fra loro fosse l'ingrato Valerio con finto nome di Ottavio, e non solo non è ancora à me venuto; ma seppi essersi tutti partiti e cno essi il medesimo servo, onde nuovo sospetto va incombrandomi la mente. Nondimeno se benigna la sorte fè cõtrarmi amicizia con la figliuola del Governatore di questo luogo, non dispero per suo mezzo di far si, che io resti in chiaro d'una tal verità. Gia da lei mi fù promesso ogni ajuto, e parola

rola le diedi di trasferirmi alla sua habitatione; Verso quella dunque m'invio per meglio potere....

SCENA VNDECIMA.

Micco fuggendo con la valigia in collo. Ottavio seguendolo con la spada nuda & Isabella

Mic. Aiuto, soccurso, pietate, meselecordia, compassiune.

Ott. Non sò chi mi trattenga, indegno, che non ti dia con mille ferite la morte.

Mic. Ah bene mejo. Ientelommo mejo, prencepe, e chiù. In vosoria voe me confido pè vita toia.

Ott. Tutto il Mondo insieme non sarà babastante a sottrarti da miei giusti furori.

Is. Fermateui Caualiero non conuiene impugnar l'armi contro un imbelle, e maggiormente domandando perdono.

Ott. Vi compatisco Signore, mentre non vi son noti i suoi falli.

Mic. Ah mamma mia, chillo fierro spertusante mme faie benire lo triemolio.

Is. Che può hauer mai fatto, che vi prouochi à tali sdegni.

Ott Ohimè, come potrò comparire adesso avanti la mia sposa, come certificarla esser io quell'Ottauio à lei destinato in consorte; ove sono i regali, che le portavo; ove il capitale delle mie ricchezze!

Mic. Che corpa nc'haggio, se chillo frostiero l'havete vue commitato; se isso se haie prisa ncangio de la soia, la vostra Baliscia.

Ott. E ardisci ancora rispondermi? Nont' inca-

incaricai l'esattissima custodia delle mie robbe sapendo quanto ciò m' importava; e che io più deggia suffrirlo. Giuro al Cielo.

Mic. Ah cha m'accide negrecato lo figlio de patremo.

Is. Io non capisco ancora, scusatemi, l'origine di un tal disturbo.

Ott. Nõ sò parimẽte se narrarlo potrò levãdomi de sentimenti la perdita irremediabile d'ogni mio bene. Da lontanissime parti ignoto io vengo ad accasarmi qui in Liuorno; meco dentro una valigia porto, e gl'attestati della mia persona, e le sostanze paterne; sopragiunge un altro forestiero con altra alla mia somigliantissima lo convito à desinar meco; si parte improuisamente, & in vece di prender questa sua, la mia seco ne porta ripiena di ricchissimo havere; e bisognandomi per la via prendere le lettere, & i dispacci da presentare, d' un tal scambiamento m'auueggio; contro il mio seruo m'adiro. Voi in sua difesa v'interponete. Il tutto vi narro.

Is. Confesso il vero, che somigliante disgratia non hò vdita già mai. Hor mentre al fatto non v'è rimedio; fà di mestiere pensare ad altro ripiego, mentre è fresca la piaga.

Ott. Chi sà chi egli sia, e verso qual parte habbia preso il camino.

Mic. Bedite pè bita de vossoria, che corpa nc' haggio io?

Ott. Non replicare, ti dico, che t'uccido.

Me

Mic. Me ſtipo la vocca fra li diente, e chiù non parlo.

Iſ. Io per me ſtimerei neceſſario d'aprire queſta Valigia, e vedere ſe dal ſuo contenuto congietturar ſi poſſano le qualità di queſto huomo, e verſo doue s'invij.

Ott. Prudentemente conſigliate. Sù preſto; hai ſentito; ſpediſcila.

Mic. Lo timore, me haie ſtorduto. (*Apre imbrogliandoſi.*

Iſ. Ripiego megliore non mi ſouuiene.

Mic. Vecco raperto.

Iſ. Sin hora altro che ſcritture non ſi vedono.

Ott. Sono ſcritti di Legge; ſarà del certo qualche ſtudente di ſimil materia. Pur giova una tal diligenza.

Iſ. Quella ſcrittura, che iui cadde non è conforme all'altre.

Ott. E' un Sonetto, e dice il ſuo titolo. Sì loda la beltà d' Iſabella.

Iſ. Ohimè che ſento? certamente fù il delinquente l'ingratiſſimo Valerio. Paſſiamo avanti. *lo prende.*

Mic. Ence no pataccune pezzì; patrone veccolo.

Ott. Che voi che ne faccia, non vedi che è un ritratto, e à nulla mi ſerve. *lo getta.*

Iſ. Ahi infelice queſta è la mia effigie, non hò più da dubitarne che egli ſia.

Ott. Ritrouo alcune lettere; forſe da queſte ci chiariremo del tutto; ma ſono mano di Donna.

Iſ. Non vedete eſſer viglietti amoroſi. Mettiamoli inſieme con il ritratto. Ah che ſono di mia mano. Chiſſe

Mic. Vidimmo no poco, sè chiss' autre fusſero lettere bone, e de cangio, per remmediare a le nuoſtre abbeſuogne.

Ott. La loro ſopraſcritta dice al Sig. Valerio Toriglia Piſa, e la data è da Genoua.

Iſ. Valerio dunque ſi chiama, e da Piſa viene. Vedete quanto ſin hora ſi è diſcoperto?

Ott. E per qual cagione diſſe à me chiamarſi Ottauio, e venirne da altre parti.

Iſ. Qualche leggierezza giouanile l'obligarà forſe à fuggirſene incognito.

Ott. Queſt'altro è un libretto di memorie.

Mic. Allo manco n'ce foſſe quarche crededeto da reſcotere.

Ott. Memoria de i denari impreſtatemi, e che deuo reſtituire.

Mic. No buono aiuto de coſta nueretà?

Ott. Queſti dunque ſono i contracambi, che ci laſcia per tante ricchezze, che ſeco ne porta?

Iſ. Riſolutione ci vuole.

Ott. Vn colpo sì improviſo, e mortale, mi priua di ſentimenti.

I. Non meno di voi, credetemi Signore, intereſſato mi trouo, nel ritrouar coſtui.

Ott. Non capiſco la ragione. Meglio ſpiegateui.

Iſ. Hauendo con voi una tal opra incominciata, conuiene ancora, che al compimento con voi m'affatichi.

Ott. La generoſita del voſtro animo mi obbliga ſommamente.

Iſ. Partiamo dunque verſo Liuorno, e con ogni diligenza ſi procuri di venirne inco.

cognitione. Si ricerchi da più parti, e chi di noi prima lo ritrova, faccia saperlo al pagno.

Ott. Voi con questo mio seruo tali diligenze farete; ed io per tutti i Mercadanti mi trasferirò intanto, acciò non siano pagate le polize di cambio; e poi anderò dal Gouernatore à darmi à conoscere.

Mic. Hauimmo fatto lo buono traffeco.

SCENA DVODECIMA.

Città.

Alfonso, Doralba, e Fiordispina.

Alf. Feci così in fretta chiamarui, o figliuola, hauendo auuiso, che sia giunta alle spiaggie uicine un Nauiglio Olandese, che doppo esposti a terra due viandanti è tosto partito a seguire il suo viaggio, e forse un di questi sarà il Sig. Ottauio, vostro desiato Consorte.

Dor. Voglia il Cielo, che sia questo il giorno tanto da me bramato, per dimostrarui chiari segni della mia obedienza.

Fior. Dico che è egli certamente, e quasi 'l giurarei; basta sò ben io, quel che mi dica quando dico torta.

Alf. E da che lo congietturi?

Fior. Per via di alcune mie osseruationi.

Dor. Sarà questa, alcuna delle sue solite chimere?

Fio. Oh, non vuò dir più nulla, prendete sù.

Alf. Sentiamola, che alle volte anche da persone ignoráti apprender si può qualche documento.

Fio. Se venisse i Preteianni a bocca, non mi farebbe parlare una lettera.

Dissi

Dor. Dissi ciò scherzando, e non hebbi altrimente intentione d'offenderti.
Fio. Ah ah pur lì Monna Simona.
Alf. Io però non ricusai di sentirti.
Fio. Mi dichiaro che per vostro amore la dico.
Alf. E così?
Fio. Signor Aiffonzo, hauete vò à sapere, che voi ci faceste chiamare nfretta, e nfuria.
Alf. Bene, e poi?
Fio. E così sgiunti a casa in quell'apretto sentii, che là mi rodeua, e me la gratto l'orecchia manca; intanto i cane abbaia, e l'asino Signore, con sopportatione della stalla, raia à più potere. Io dico allora in fra di me. Ecco lo sposo.
Dor. Mi imaginauo d'hauer à sentire qualche solita tua melensagine.
Fio. Malensasgine appunto; un cieco lo vederia, che la và così.
Alf. Nè anch'io intendo qual connessione habbiano insieme queste cose?
Fio. Mi disceua la Piera mia Aua, che era madre de la Simona, suocera del fratello della cognata di Ciappin Sciarpaglia cugino de i Tenca.
Dor. Andate a capirla se potete.
Alf. Che cosa diceua?
Fio. La disceua; che quando in una Casa si odono trè segni, e che que' trè segni sian di persone di buona fama, ciò che in essa si desidera ben tosto viene. Voe desiderate lo sposo, là mi rode, i cane abbaia, l'asino da i suo segno. Lo sposo fra poco lo vedrete comparire. Gar-

Dor. Garbata consequenza.

Alb. Mi provoca a riso, ancorche sia da altre cure più gravi infastidita la mia mẽte. Partirò dunque a farne nuove diligenze fondato sopra questo tuo augurio. (*parte*)

Fio. Andate pure, e tenetela per cosa scerta.

Dor. E possibile, che ogni giorno maggiormente ti habbia a far scorgere per stolta?

Fio. Vedete; se l'augurio non è per voi, esser può che sia per me.

Dor. Pensi forse d'accasarti ancor tù?

Fio. Non io; ma v'è alcuno, che mi pretende per sposa scertamente.

Dor. Chi è questi?

Fio. Oh non vi sovviene di quei forastiero, che poco fà trovammo a pensolone suenuto per la via. Quello quello, sapete; da scerti sù sguardi, che mi daua cosi di soppiato, mi avvidi che mi pretende.

Dor. E' certamente una tua chimera; mi dispiace però che per la fretta, che allhora mi fù fatta non hebbi campo di pienamente informarmi chi egli fosse, e di sapere la qualità delle angustie nelle quali si trova per consolarlo, spero non dimeno, conforme hà promesso, che farà da noi riuedersi.

Fio. Se vi sgiunge sarà mia cura d'allettarmelo. Non mi scappa netto dalle mani sicuro.

Dor. Vn occulta violenza mi obliga a suo fauore; la cortesia dimostratami, muo-

ve alla gratitudine il mio animo.

Fio. In fatti noi aitre donne chi ſci fà delle luſinghe è ſempre da noi più ben volſuto. Io però non ſon di quelle, perche nulla mi diſſe. Ma con un certo ghignetto, che ſi feſce così ſotto, compreſi che di me ſpaſima.

Dor. Torniamo in caſa.

Feir. Vi ſieguo.

SCENA XIII.

Caſa con Tauolino doue ſopra ſarà la Valigia.

Lucchetto, e Valerio.

Luc. O Veſt', ò Sior, l' è una camara locand la pì ritirada, che ſia in ſtà Zittà, ningun ghe troua ſigura.

Val. Lodato il Cielo, che giunto mi vedo a ſalvamento, e ſenza eſſer ſtato veduto da alcuno. Staró naſcoſto in queſto luogo ſino che vengala comodità di qualche imbarco, e tù potrai del tutto ſecretamente informarti.

Luc. L'è andà ben ſin ades, e podem ſperar che l'andrà mei per l'avvenir, ſideve de Lucchet voſter, e non temì negotta.

Val. Apri intanto la mia Valigia, e dammi una delle veſte da Camera, che ivi porto.

Luc. Hor fò pulido.

Val. Più vado conſiderando i miei avvenimenti reſto maggiormente confuſo.

Luc. Padron, eh che havì fatt?

Val. Come à dire?

Luc. Si diuentà forſa Mercant de zoie?

Val.

Val. Che gioje vai tù sognando! Dammi quel che ti dissi, e spediscila.

Luc. Me volì far matt vù. Vedì un poghettin. Son zoie o fanfalughe denter à sto Arcofan.

Val. Come esser può un tal fatto! Attonito ne rimango!

Luc. Ghe son Pierle, Rubin, Diamant, Stopaz, Anei; Eh Sior Valeri: non havì za dà qualch buffetton a na vedriera d'Orefiz, e perziò fuzziuu? Fasim un pò i noster cont, saldem ol mi salari, e men vag: che non voio andà ancha mi in una Galia.

Val. Il suo valore è inestimabile.

Luc. Mi nol cred però; che sì galanthom. Disimme ngrazia, non hauì per sort fatt algun seruizi per camin a qualche Fada; perchè disen, che fan diventar or per fin i strazz a sò amizi.

Val. Stiamo a vedere, che in quella furia di partirci haurai presa, in cambio della mia, la Valigia di quel cortese Gentilhuomo, dal quale fui invitato a desinar seco nella tua hosteria.

Luc. L'è olvira per zert Sior.

Val. Farà dunque di mestiere, che tù parta incontinente ad avvisarlo d'un tal errore.

Luc. Sì ste braghe salade. Ol Ziel ghà mandà, sta bona sort, e nu ghe volimo spudazzar soure.

Val. Sarebbe attione troppo indegna d'un mio pari,

Luc. E se vù nol volif, mel piarò mi.

Val. Lascia i scherzi, e vediamo per curiosità, che altro vi sia.

Luc. Ghe son de i scartafazi nquantidad manza.

Val. Moltissime lettere di cambio, e di gran somme son queste, dirette à diversi Mercanti.

Luc. Anca da riscoder ghe de pì.

Val. Ve n'è una fra le altre a sigillo volante. Vediamo un poco a chi sia diretta per venire in cognitione della persona.

Luc. La velim tant remestega: fin che la spuzze.

Val. Il soprascritto dice! Al Sig. Alfonso Chiari Gouernatore di Livorno, ed il suo contenuto.

(*legge*) *Amico carissimo. Invio con la presente occasione Ottavio mio figliuolo, acciò secondo il concertato da noi per mezzo d'altre lettere, siegua il suo matrimonio con Doralba vostra figliuola. Viene anche seco Micco antico servo della nostra casa essendo egli d'esperimentata fedeltà. Irlanda.*

Sigismondo Valerij.

Ad accasarsi dunque egli viene con la figliuola di questo Gouernatore, Ottavio è il suo nome, e la casata Valerij.

Luc. E ol seruidor se ciama Micch?

Val. Tanto è per l'appunto.

Luc. E vù sì ol Sior Valeri?

Val. A che servono tante riflessioni.

Luc. Mi hò spensà una astuzia: Vù non volif

volif ſtar incognid chilò pe fin che podim piar la via de lo ſpiz ?

Val. Bene, e che vvoi inferir da queſto ?

Luc. Ol pì bel mod del mond: Vù: ve havì da sfinzer ſtò Sior Ottavi Valerj; e mi Miſſier Lucchet, Mich.

Val. E poi ?

Luc. Preſentem la lettiera al Sior Gouernadur; ſim rizeudi in sù cà con grand' honur; ghe conſegnam ſti rob, e a la prim occaſiun ſarpem vers Zenoua, e ghe laſſem ſcric la veridà de ſtà fazzenda.

Val. E ſe intanto giungeſſe il vero Ottauio, in quale intrigo ci troveremmo ?

Luc. Comod volì che 'l conoſſa ſe vien da culibus Mundi..

Val. Non mi dà l'animo di farlo.

Luc. Se non volì olter me sfinzerò mi ſtò Sior Ottaui; ma vù v'havì da sfinzer Mic sù ſervidor.

Val. Peggio.

Luc. Me dà ben l'anim de mpaſtizzarla en mod che la rieſſa pulida. Fideuue de Lucchet voſter.

Val. Ed il tuo parlare t'accuſaria ?

Luc. Sì che non sò anca mi parlà Tuſcan all'occaſion; volì olter che ſtar incognid per algun temp.

Val. Altro certamente non pretendo.

Luc. Ve la ſciarirò in mod, che non ghe ſarà briſol briſol d'impiz. Andem pur là.

Val. Ma ohimè, che eſſendo nell' altrui

potere il mio convoglio, privo mi trouo dell'effigie dell' amata Isabella; e de suoi viglietti amorosi.

Iu. Pensè a ste fanfalughe, Sior, daspò che havì acquistad un Perù de zoie. Mi lassareu zent Venier, non che na Sabela per un piat de Tortei, e un tocchet de Parmisan.

Fine del Primo Atto.





ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Casa di Doralba.

Isabella, è Fiordispina.

Is. ECcomi, Madonna, quà venuto per non mancare al debito della data promessa.

Fio. Potevate bene chiamarmi col mio nome, e lasciare quel di Madonna.

Is. Essendomi dimenticato di domandaruelo allhora, che da voi ricevei tanti favori, i prego a scusarmi, e notificarmelo.

Fio. Oh, non sassi egli da per tutto che i mi chiamo la Signora Fiordispina figliuola per canto di Padre di Cornelio Seruastracci, e per canto di Madre di Simona Leccabuxi.

Is. Bellissimo parentado veramente.

Fio. E si tratta, che quando in Firenze si fesce cotesta bella unione, de Seruastracci co' Leccabuxi i poeti ne ferono una cantar da sciechi.

Is. Lo credo certamente; ma ditemi Signora Fiordispina.

Fio. Così si parla: Commandatemi.

Is. Si potrebbe riuerire anche la Signora Doralba?

Fio. Di cotesta i nome, ve ne ricordate ne vero?

Is. Mentre ella mi favorì dirmelo certamente lo sò: fatemi grazia per tanto di far à lei l'imbasciata.

Fio. Hora è impedita la Signora.

Is. Aspetterò quanto bisogna; dovendo pregarla per un mio affare importante.

Fio. Se volete vò saperla sgiusta; ella stà rinfrizzolendosi allo specchio.

Is. Non hà bisogno la sua beltà di nuovi ornamenti per comparire.

Fio. Eh fratello, non è tutt'oro quel che riluce; se la vedeste quando si leva da i letto pare una schifenzia. Io sì che me ne vado alla buona, e queste mie carnuccie, di notte, e di sgiorno sempre son l'istesse.

Is. E per qual cagione in quest'hora insolita stà ella adornandosi?

Fio. Perche aspetta di momento in momento il suo sposo.

Is. Ella dunque si accasa?

Fio. Pare che lo disciate con pena. Si marita Sgnor sì, con uno, che sgiunger deve da lontani paesi, e di nome è Ottavio come voi.

Is. Questi è forse quello a cui successe l'infortunio della valigia.

Fio. Però scordatevene se vi faceste qualche fondamento.

SCENA SECONDA.

Doralba, e detti.

Dor. Fiordispina con chi stai discorrendo? Sai pure che deve accommodarsi il nuovo appartamento per l'ospi-

te

te che attendiamo -

Is. Io, Signora, fui cagione della sua dimora in questo luogo; e mè incolpar ne dovete.

Dor. Voi Ottavio qui siete?

Is. Animato da i vostri detti cortesi, vengo a goderne gl'effetti.

Dor. La data promessa di nuovo confermo.

Is. Certo sono de vostri favori.

Fio. Oh senti quante goghe magoghe egli fà con Doralba; e meco fasceua i modesto.

Dor. Non sei partita ancora?

Fio E dove hò a ire?

Dor. A porre in ordine quelle stanze, che già ti dissi.

Fio. Vi sarà poi de i tempo, sicuro: (*parte belbello.*

Dor. Con farmi noti i vostri interessi troverete in me prontezza da corrispondervì.

Fio. Volete che senta anch'io i suoi bisogni? per torvi quaiche briga?

Dor. Non ti trattenere più se vvoi.

Fio. Lo fascevo per ben vostro di voi. *torna à partire, e si ferma.*

Dor Vn ignota cagione, Ottauio, mi vi rende ogn'hora più caro; onde à me senza alcun riguardo palesate i vostri infortunij.

Is. A viver esule dalla Patria mi necessita, ò Signora, un amorosa cagione.

Dor. Prouaste anche voi tal volta l'inclemenza del Cieco Nume?

Is. Non v'è petto mortale, che vantar si possa immune da suoi strali; mentre si legge, che i Numi istessi soggiacerono al suo Impero. (tir anch'io.

Fio. Cancitra; si parla d'Amori. Vuò sen-

Is. Et appena quà giunto, nuova cagione mi necessita a fermarvi le piante.

Fio. Basta, vvole egli dire in buona filosofia, che si è innamorato, o della padrona, ò di me, *da se*

Dor. Se voi conoscete esservi necessario per i vostri fini di trattenervi in questo luogo, sarà mia cura di procurarui il comodo dell'habitatione.

Fio. Che andate voe cercando Signora nuovi comodi, vi sono le mie stanze, ivi ò alzarete un aitro letto, ò vero, dormira mexo.

Dor. E ancora non partisti?

Fio. Hora men vado.

SCENA TERZA.

Alfonso, o detti.

Al. SONO qua giunti due Forestieri, e di me con grand'istanza domandano. Contentàtevi Doralba di lasciarmi libere queste camere: ma, chi è questo giouine, che stà hora con voi discorrendo?

Dor. da se) Fà di mestiere per non insospettirlo di trovare un invenzione, che hora mi suggerisce l'intendimento. Signore vien egli per alcuni suoi interessi di mercanzie a Livorno, & è a me efficacemente raccomandato dalla Signora

gnora Eugenia mia cugina in Palermo, havendomi consegnata una carta Ottauio egli si chiama.

Alf. Godrei che il nome del vostro Sposo, à voi portasse felice augurio, di presto vederlo.

Is. Fortunato mi stimerei, se ciò fosse vero.

Fior. Van parlando in sgergo; i gonso sel crede; ed io ben l'intendo.

Al. Vn genio particolare Signor Ottauio à voi m'inclina, onde al vostro comando è la mia casa.

Fior. Ecco fatto i becco all'voca.

Is. Già dalla Signora Eugenia fui certificato di hauere a trouare in questo luogo somiglianti cortesie.

Dor. Oh come bene secondar seppe la mia inuenzione.

Alf. Compitissimo giovine. Partite pure Doralba.

Dor. Seguitemi Ottavio.

Is. Obbedisco.

Fior. Anch'io vuò seguirli per mio interesse. *partono.*

SCENA QVARTA.

Valerio da Servo. Lucchetto da padrone; & Alfonso.

Val Avuerti (come già ti dissi, e promettesti) di parlar Toscano.

Luc. Vederis Sior, com od ben saurò far. Olà, chi è di Vostra Signora Alfonzio?

Val. Cattivo principio.

Al. Non essendovi altri che me in queste camere, per conseguenza io sono al vostro comando. Co-

Luc. Coteſta lettiera, e ad ella introdotta.

Val. Ah, che ben temeuo d'hauermi à trouare in ſomigliante intrigo.

Al. A me viene la ſopraſcritta. Vedrò chi l'invia.

Luc. Abbracciateci pure, abbracciateci, e dateci il buon prò vi faccia. Non vi movete ancora?

Alb. Perdonatemi non sò chi voi ſiate?

Luc. Ecco il voſtro Ottauiuccio, che venimo da paeſi lontani, e vicini à condurci per Conſorbia la noſtra Signora Doralbia.

Alb. Si pure; mi viene il tutto con queſta carta ſignificato dal voſtro Genitore; ed ecco al ſeno vi ſtringo, ò caro Ottavio.

Val. E' meraviglia, ſe queſta faccenda hà buon fine.

Luc. Già vi dicevo, Signor Alfonſio, che meritava la noſtra perſona ſomiglianti condoglienze.

Val. Accoglienze vuolle egli dire.

Al. Ben me ne avvidi.

Luc. Poſcia che habbiam paſſato molto vino, e beuuta grand'acqua pria di giungere quinci, e quindi.

Val. Si confuſe trà 'l vino, e l'acqua.

Al. Il voler parlare troppo in fretta lo fà errare.

Luc. Ma vorreſſimo vedere una volta la noſtra Signora Conſorbia. Dove ſtà, eglino?

Al. Non potrà ella tardar molto; eſſendoſi traſferita ad ornarſi per ricevervi con ſuo decoro. Non

Luc. Non badiamo a tante cerimonie noi. hauariſſimo goduto più di vederla bella, e ſpogliata; perchè hoggi le Signore Donne ſi mettono attorno tante falpalà, che è una ſbalordaggine. Sù dateci da ſedere, poſcia che ſiamo aſſai ſtangati per il gran viaggio.

Val. Fà meno parole,m'intendi.

Luc. Già che niſſuno ſi moue ad ubbidirci, lo prenderemo da noi. *tira da ſe una ſedia.*

Al. E' degno di compaſſione, per così lungo camino.

Luc. Sedete voi altri ancora, ſe potete.

Al. Io non hò tal biſogno.

Val. Et à me non conviene.

Luc. Lo permettiamo, lo permettiamo, e così ſederemo ambi trè.

Al. E voi per quanto conſidero eſſer dovete Micco....

Luc. Sì ſior; sì ſior.

Val. Meco parla adeſſo, auuerti à non riſpondere.

Luc. Bon, bon:

Al. La prudenza del quale mi viene commandata dall'amico in queſto ſuo diſpaccio.

Val. Quale io mi ſia, m'haurete al voſtro comando.

Luc. Signor sì, egli ci è ſtato in queſto noſtro marinareſco Itinerario, bon commenſurale, e collegio.

Val. Commenſale, e collega volle egli dire. Compatitelo Signore,poichè havendo

do apprefa la noſtra lingua ſolo da i libri, non è ſtupore ſe tal volta ſi confonda.

Luc. Via ſtateci a far ſempre, come è voſtro ſolito ſopra il Maeſtronzo. Noi vogliamo dire quello che ci piace: baſta che il noſtro Signor Generio ci intenda.

Al. Sì pure, compreſi quanto dir voleuate, ed egli è degno di lode per il buon zelo che di voi dimoſtra; la neceſſità poi d'hauer a parlare in queſto idioma gli ſarà di giouamento.

Luc Noi andiamo in che te ne pate-Padron mio, e la noſtra Signora marita ancora non ſi vede? Ci farete dar in ſtrauaganze.

Al Adeſſo farò auuiſarla. Chi è lì; Coſimo! Leandro; neſſuno riſpone?

SCENA QVINTA.

Iſabella, e detti.

Iſ POſſo io ſervirvi a coſa alcuna Sig. Alfonſo?

Al. Fauorite un poco d'auuiſare Roſalba.

Iſ Oh Dio che miro, non è queſti Valerio!

Al. E diteli, che quà ſi porti,

Lu. a Valerio Ohide Sior, queſt l'è ol foreſier che ve z [illegible]caua.

Al Eſſendo giunto il ſuo ſpoſo.

Iſ. Ma perche ſotto ſpoglie ſeruili.

Val. a Lucchetto Come può eſſer ciò.

Lu: Lè lù lù ncarne, e n'oſs zertament.

Al. Qual confuſione è mai queſta! Ottauio m'hauete udito? *a Iſabella* Signore che vi è di nuouo? *a Lucchetto.*

Hor

Val. Hor che faremo? *a Lucchetto*.

Is. *da se* Qual ſtravagante trama và meditando l' ingrato!

Al. Neſſuno mi riſponde?

Is. Hora fò ſapere alla Signora Doralba quanto voi m'imponeſte. *parte*.

Luc. Ades ſpizzam ſt' imbroi *a Valerio* Signor Zenerio noſter, che pratichino per caſa queſti zovanotti viſtoſi, non ci piace nè molto nè poco. Si licenzii dunque, ſi mandi via, ſe gli ſaldino i conti, non ci capiti più avanti.

Al. E' un giovine venuto hoggi da Palermo, raccommandatomi da una mia parente.

Val. Vedi ſe t'ingannavi *a Lucchetto*.

Al. Del rimanente eſſendo tale il voſtro guſto ſi anderà penſando al modo di licenziarlo con ſua ſodisfatione: non vi turbate di ciò.

Luc. Non ſapevamo chi foſſe, e perziò faltocci la moſca al naſo

Al. Anzi è giovine modeſtiſſimo; e gli haveuo ancora poſto qualche affetto, hauendo l'iſteſſo nome che voi d'Ottavio.

Luc. Ottauio ſi chiama? non va bon: Se hà da ſtare in queſta caſa muti nome.

Al. Dovendo qui dimorare per pochi giorni, nõ ſarà neceſſaria una tal diligenza.

Luc. E ſe la Signora chiamaſſe me, e lui corriſpondeſſe vi parrebbe coſa bella? Si chiami più toſto Settimio: nò, che ci ſtarebbe ſopra. Più preſto Nonioche

verr-

verrà dietro a noi; Così decretiamo.

SCENA SESTA.

Doralba, Fiordispina, Alberto, Valerio, e Lucchetto.

Dor. ECcomi pronta à i vostri cenni Signor Padre.

Fior. Vuò mirare anch'io questo nuovo Sposo.

Alb. E' qui il Signor Ottauio tanto da voi desiderato.

Val. Beltà maggiore non vidi già mai.

Dor. E quale Signore.

Alb. Questo che stà sedendo; Accostatevi pure.

Dor. Ohibò, ohibò che brutta figura?

Luc. Bel compliment per la prima visida.

Fior. Vh pouerina è successo per l'appunto come le haueuo prenosticato. O andiamo à prender mariti senza prima provargli, andiamo. *Si leva in piedi Lucchetto.*

Luc. Habbiamo trovato veramente in voi Signora vn bel matrimoniale avanzamento, e ci piacete in verità. *Si rimette à sedere.*

Dor. Accomodateui pure senza altri complimenti, come fossiuo nella vostra casa medesima.

Al. E' degno di qualche scusa per gl'incomodi sofferti in sì lungo viaggio.

Luc. Non è tanto questo; quanto che siamo alquanto di Natura poltroni; e voi Signora come sete in questo genere.

Dor. Ciò ancor di vantaggio: è non meno deforme nell'aspetto di quello che sia nell'

nell'intendimento ; oh mia sciagura insoffribile .

Val. Deh perche non mi finsi io d'essere il suo Sposo. Che forse, forse .

Alf. Doralba ditegli almeno qualche parola ?

Dor. Non saprei di dove prenderne i motivi .

Al. La sua modestia, ò caro Ottavio, potrà scusarla di qualche mancamento .

Luc. Vi habbiamo portato un non sò che di bono, e di bello, Signora Sposa, per li vostri bisogni ; Sù nostro servo cauatelo fora .

Val. *mostra il Cofanetto delle gioie*) Vedrete Signora quanto di pregio può inuiarsi dalle spiaggie Orientali .

Luc. Maneggiatele un poco maneggiatele che vi daranno gusto .

Fio. Cappari , e son cose da Signoracci ; Ah, quel bel vezzo le rubberei, per quando sarò sposa anch'io .

Al. Dalla qualità del dono si conosce il suo affetto .

Dor. Dalla qualità delle sue maniere si conosce il mio destino .

Luc. *a Fiordisp.* Accostateui almanco voi , accostateui , che alla cera ci parete più confaceuole al nostro genio .

Fio. Almeno vi havessi io qualche fortuna ; sgià che cotesta caparbia sci fà tanto la schizzignosa di così bel marito .

Luc. Chi siete voi ?

Fio. Son quella, che hà dato il latte con

queste

queſte tenere mammelle alla Signora Doralba; Fiordiſpina mi chiamo, al comando di voſtra ſignoria voi.

Luc. Oh queſta sì che ci dà nell' humore d'temi, ſapete voi fare i tortei?

Fio. Se è per coſcinare, leccateui pur le dita.

Luc. Saprete anche fare i maccaroni, la buſecca, e i gravioli ne vero?

Fio. Ponetevi à tauola à piè pari, e dimandate.

Dor. E che più mi trattengo.

Al. Dove andate figliola?

Dor A pianger le mie ſciagure. *parte*

Fio. La Signora ſi parte un altra volta ſci rivedremo. *parte.*

Val. Pare che la Signora Doralba parta mal ſodisfatta?

Al. Credeva veramente di trovare altre qualità nel ſuo ſpoſo.

Val. Anch'io in qualche parte la compatiſco.

Al. Deh perchè il Cielo cangiando ſorte, la voſtra perſona in quella d'Ottavio non ſoſtitui.

Val. Fortunato mi chiamerei.

Al. Ditemi Signor ſpoſo come ſi troua il voſtro Genitore nelle ſue ſolite indiſpoſitioni?

Luc. La cagarella Sior ne vecci, ed il catarro è coſa ordinaria.

Val. Con queſte riſpoſte generali ſi è ſchermito baſtantemente.

Al. E la ſua Signora ſorella vive ancora?

Quale

Luc. Quale Signore.

Al. Non sò che hauesse altro, cha la Signora Sofronia.

Luc. Ne haueuamo ancora dell'altre in quarto, e nono grado, e---

Val. Taci. La Signora Sofronia pasò a miglior vita pochi mesi sono.

Luc. E se non è ol ver bon per ella.

Al. Mi dispiace sommamente, perche al suo ritorno speravo stringere maggiormente la nostra parentela pigliandola io per consorte.

Luc. Vuò andar zercand se ghe pel sù i ovi lù.

Al. Almeno per mio trattenimento fatemi noti i suoi haueri, e come habbia fatti sì grandi avanzi nelle mercanzie?

Val. O questo a me non da l'animo.

Luc. Ma sior non siam venuti chilò per darghe trattenimento; che poca discrezione è cotesta siamo stracchi dal viaggio e voi ci volete dare chiacchiare, pararacchie, fucili, e lesca bona. Mò cancar.

Alf. Hauete ragione veramente, altra volta con maggior comodo la discorreremo. Venite intanto all'appartamento destinatoui. *parte*

Val. Ci siamo trouati in un grand'intrigo.

Luc. Se me ghe ciappa pì, mi dan.

Val. La beltà di questa Dama mi alletta in modo, che mi sono quasi pentito di non esser io comparso col finto nome d' Ottavio.

Luc. Mi ve dò ol remedi subit, subit,

E l

Val Ed in che modo?

Luc. Disim, che send ol temp de Carnoual, ghe sim pià stò piazer; e che ol ver Ottaui si vù stes.

Val. Nō mi dispiace il ripiego: così risolvo.

Luc. E la siora Isabella. Sior.

Val. La beltà presente più aggrada che la lontana.

SCENA SETTIMA.

Strada.

Ottavio, e Micco.

Ott. GIA' per una parte si è bastantemente provisto, cioè avvisandò i corrispondenti di mio padre, che non paghino somma alcuna di denaro, per essermi smarrite le loro cedole: ed è tempo hormai a darci a conoscere al Sinor Alfonso; Io per Ottauio, e tu per Micco nella conformità che in altre lettere gl'haurà scritto.

Mic. Trasimmo puro, cà me pare n'hora mille a bedere no poco la bellezetudine de chissa Sdamma: Hauaraie però pierza la pacienza a sentire quanta frusciamenta de capa, nce faciano chilli Ghianchieri; e commo s'haie perduto lo baullo, e commo è iuto lo neotio, e ciento autre nterrogatorie; Oh vì iente mmalorata.

Ott. Furono tutte, diligenze necessarie per non restare ingannati.

Mic. Commo viono no galantommo quale songo io, e vossoria, douariano appilare la vocca.

Ott. Chi stà ne publici maneggi, è più sottoposto

toposto a gl'errori, e perciò esser deve più compatito.

Mic. Se facissero à Napole sse cose à no Caaliero de Sieggio, arrassatenne frate.

Ott. Non v'è paragone in questo, essendoui ben conosciuti; anzi una tal diligenza mi fù carissima, perche in tal modo saremo più sicuri che altri non ci usurpi le nostre sostanze.

Mic. Mmà no biello Palazzo veo loco?

Ott. Questa appunto è l'habitatione della mia vaga Doralba, ed è più d'ogn'altra riguardeuole, quivi dimorando il Padre quale esercita la carica di Gouernatore.

Mic. Lo Cielo n'ce manne ghianca stà colata.

Ott. Come a dire?

Mic. E doue havimmo li spataffi dà mostrarence.

Ott. Spero da i contrasegni che gli darò certificarlo del vero; ed oh quante accoglienze ci farà quel buon vecchio, essdomi nota la grand'amicitia, che sempre pasò con mio Padre.

Mic. Puro na vota n'ce leuarimmo da ste guaie.

Ott. Così tengo per certo.

Mic. Fiammò Si Ottauio mio simmo commo à chilli, che ueono nsuogno no biello treforo.

Ott. Sempre stai sù i dubij.

Mic. E faccio ca dice buono lo prouerbio; Non puoie dicere quatto, fino che non l'haie into lo sacco.

Per

Ott. Per chiarirti di questa uerità entriamo pure.

Mic. Trasimmo trasimmo.

SCENA OTTAVA.

Casa.

Alfonso, e Doralba.

Al. Figliuola, già che il Cielo hà così disposto de vostri himenei con Ottavio, è prudenza l'acconsentirui.

Dor. Padre, che io debba accasarmi con un mostro, non sarà vero giamai.

Alf. Non sò vedere in lui quelle deformità che voi dite.

Dor. Bisognarebbe non haver occhj per non vederle.

Alf. Se pare che egli taluolta erri nel parlare, è degno di scusa, mentre come udiste, non è bene addottrinato nel nostro idioma.

Do. Gl'errori dell'intendimento non possono provenire da tale origine.

Al. Hora figlivola così risolvo.

Dor. Hora padre così rispondo.

Al Io posso comandarvi.

Dor. Ed io non posso obedirui.

Al. Non hò forse autorità sopra di voi?

Dor. Sì, ma dentro i termini giusti.

Al. Siete suddita à miei voleri.

Dor. Hò libero l'arbitrio.

Al. Le nozze sono già stabilite.

Dor. Ma non ancora concluse.

Al. Lo Sposo è presente.

Dor. La sua presenza gli pregiudica.

Al. E' venuto da paesi lontani.

Può

Dor. Può tornarſene à ſua poſta.

Al. E tante ricchezze?

Dor. Se le tenga per sè.

Al. Intanto voi le perdete.

Dor. Non hò animo così vile.

Al. E la mia parola.

Dor. Da voi non reſta.

Al Penſateui un poco meglio.

Dor. La mia riſolutione non dipende dal tempo.

Al. Non vorrei procedere alle violenze.

Dor. Vn petto coſtante d'ogni forza ſi ride.

SCENA NONA.

Fiordiſpina, Ottavio, Micco, Iſabella, e detti.

Fior. ENtrate pure ſe volete parlare ai Signore Alfonſo, coteſto è egli, e l'altra è Doralba ſua figliuola.

Iſ. Queſto è il vero Ottavio entro anch'io curioſo d'oſſervare ciò che ſucceda. Vn gran diſturbo prevedo.

Ott. Nel mirare la rara beltà della mia Spoſa reſto fuor di me ſteſſo.

Mic. Anemo patrone, ca mmò vaie buono.

Ott. Eccomi alle voſtre piante Signor Alfonſo; deh fatemi degno di quelli ampleſſi tanto da me ſoſpirati. Poichè da remote contrade per vn immenſo Oceano contraſtato da venti, e tempeſte, mi ſervirono ſolo al deſiderarli di riſtoro; & hora che giunto mi veggio ad vn porto così felice, fate che quì trovi una quiete verace, mentre oppreſſo da tante ſciagure, mi vidi più volte all'eſtremo della diſperatione.

Mic. E io nce ne fazzo buona pregiaria, e rennere ve ne pozzo vero teſtimoneio. Ah sì Arfonzo bene meio, puro te veo na vota n'carne, e n'oſſa, damme no vaſillo à ſennariello pe bita toia.

Al. Galant'huomini io fin'hora non v'intendo, ne sò quello, che da me pretendiate?

Ott. Se con Sigiſmondo Valerij mio Genitore foſte ne teneri anni così in amicitia congionto, che ne l'antiche ne moderne hiſtorie vantar poſſon maggiore. Se le nozze già ſtabilite per mezzo di lettere tra me e Doralba voſtra figliuola (quale miro preſente, ed i miei affetti oſſequioſi s'inchinano al ſuo merito ſingolare e ſourhumana bellezza) non vi muovono ad accogliermi con lieto ciglio, non ſaprei come ſpiegarui meglio le mie qualità; ne sò vedere come non habbiate à riconoſcermi per Ottauio ed ammettermi à i cari ampleſſi.

Al. Voi, di eſſer figliolo di Sigiſmondo vi vantate, quando sò non haverne egli altro, che uno di tal nome.

Ott. E quell'Ottavio ſon io.

Dor. Il Ciel voleſſe!

Fio. Vh quanti Ottauii hoggi vanno comparendo; biſogna che ſgiunta ne ſia in Porto quaiche barcata.

Al. E parvi, che poſſa ciò credere?

Mic. Simmo iſſi affè de Ientilommo.

Ott. Sino da Irlanda preſi per quà trasferirmi l' incommodo, ed à tanti perigli m'eſpoſi.

Al.

Al. Voi ? Ah, ah. Mi fate pur ridere.

Ott. Io Signore Io sì. E così vile la mia persona, che meriti queste irrisioni ? Mi credeva che al solo proferire il mio nome, a braccia aperte venuto foste ad incontrarmi; che versate haveste lagrime di tenerezza alla mia sola comparsa. Ma, oh Dio, tutto l'opposto ritrovo.

Al. Figliuola udiste mai stravaganza maggiore ? Fiordispina che ti pare di ciò. Ottauio, e voi che del tutto siete pari- mente informato non stupite à queste insipide inventioni?

Ott. Voi almeno ò bellissima Doralba, che hà destinata il Cielo per mia consorte; e tale anche sarete ad onta di qualche maluaggio, che a i nostri contenti s'oppone, concedetemi che baci almeno quella destra ----

Al. Tanto ardite di vantaggio ? che temerità è la vostra ? discostateui da mia figliuola. (gliacco !

Fio. Volea subbito venir à ferri il masvi-

Al. E se per pazzo non vi scusassi, haurei ben modo a farvi pentire di quest'inganno, che pensauate di farmi ? e come falsario entro una carcere oscura pagar il fio di colpe sì enormi.

Mic. Ah nò pè grazica Sì Goernatore; mmò mmò nce ne iammo, se no bolite cà simmo issi.

Al. Se Ottavio, e già in mia casa, se havendomi prensentate lettere, e regali di Sigismondo, fù come tale da me rico-

 nos-

nosciuto ed accolto, come venite adesso à finger la sua persona?

Mic. E lo sì Micco, quale vene pè cammorata de lo sì Attavio, saraie anch'isso receputo ncasa ne?

Al. Anche questi a me per lettere raccommandato si portò poch'anzi a prender qualche ristoro per i sofferti disaggi.

Mic. Ence n'autro Micco pezzì. Ah negregato lo figlio de Patremo, cà faraggio mmò?

Ott. Avuertite Signor Alfonso, che voi siete in grand'errore; quello che riceveste, è il finto Ottauio. Hà nome Valerio, ed è fugitivo per hauer ingannata una Dama principale di Pisa chiamata Isabella. Valerio è il suo vero nome.

Is. Ah che pur troppo è vero.

Mic. L'haviamo nvitato a desenare con nuie, e isso pigliaie la nuostra Balisciа, e fuio.

Al. Io non capisco quel che dire vogliate.

Ott. Per qualche tempo almeno compiacetevi di prolungare queste sue nozze con la Signora Doralba.

Dor. da se) In questo siamo uniformi ne voleri.

Al. Sarebbe veramente un ottimo consiglio dar fede a queste vostre chimere, approvar per veraci tali mensogne.

Ott. Venga almeno, se pure è Cavaliero, a sostenere col ferro in mano in campo aperto, d'essere quale si vanta.

Mic.

Mic. E ſsò Micco, che non è lo Micco buono mmà lo Micco fauzo, figlio de no Vaſtaſo, mariuolo, cane pezziente; piglie na ſpata, cà me boglio cortelliare cò diſſo.

Al. La temerità di coſtoro degenera hormai in pazzia inſoffribile; onde è prudenza d'allontanarſi per non venire a qualche ſtrauagante riſolutione.

Ott. Pietà almeno d'un infelice.

Al. Eh che ſiete pazzo. *parte.*

Ott. Signora, a voi ricorre il voſtro vero Conſorte.

Dor. Non ſono degna di tali fortune. *parte.*

Mic. Fance alomanco tù lo ſervitio Viecchia mia nzuccarata.

Fio. Vecchia a me. Birbonaccio. *parte*

Ott. Voi almeno giovine corteſe, che a tutto il ſucceſſo foſte preſente, e di aiutarmi prometteſte, narrate la verità d'un tal fatto.

Iſ. Non vi conoſco, non sò chi vi ſiate, nè quel che dite. *parte.*

SCENA DECIMA.

Ottavio, e Micco.

Ott. VI ſono più modi per affligere un infelice, empio deſtino; non baſtava forſe, che altri m'involaſſe i theſori, ſe anche della Conſorte non mi privava. Ah cieco almeno foſſi ſtato per non mirare quel bene che lontano ſoſpirai, e creſcendomi di ſtima con la preſenza dourò piangerne la perdita. Venga a me chi veder vvole un aggregato di miſerie, un compendio di ſciagure,

gure, e nello ſpazio di pochi momenti, uno che collocato ſi trovava nell' auge della ſua fortuna, precipitato in un pelago di miſerie; e come poterono gl' aſtri cãgiare in un iſtante gl'aſpetti; come permetter poſſono i Cieli un'aggravio sì manifeſto? Ed è poſſibile che trà tante ſciagure ancor viuo rimanga?

Mic. Patrone. à lo fare tanti chiauiti, e chianti perdimmo lo tiempo. Abbeſuogna buſcare quarche remmedio pè nò ireſene a lo vordiello.

Ott. Che modo vuoi che ci ſia? Quì alcuno non ci conoſce, la Nave che ci conduſſe, havendo ſpiegate altroue le vele ſarà homai lontaniſſima da queſti lidi, dalle teſtimonianze della quale poteva Alfonſo chiarirſi d'una tal verità.

Mic. Appellamonce a la Iuſtitia.

Ott. Habbiamo per contrario chi l'amminiſtra.

Mic. Accidemoli ſsì cornuti.

Ott. Più colpevoli ci renderebbe un sì atroce delitto.

Mic. Iettamonce a lo mare, e ſcompimola.

Ott. Il diſperarſi è miſeria d'ogni altra maggiore.

Mic. De nulla autra coſa mperò, chiù non rieſto cà de chillo cornutiello, che ſapenno tutto lo triũfo de lo baulo non ce haie voluto metta na mazzata parola.

Ott. Il dimorare più in queſta caſa eſſer ci potrebbe di maggior danno. Meglio ſarà di partire.

Mic.

Mic. Abbesuogna esse galanthommo a ssò Munno. De lo riesto ridetenne frate.

SCENA VNDECIMA.

Lucchetto con qualche arme in asta stravagante Alfonso, Fiordispina, & Isabella ritenendolo.

Luc. TEneteci, teneteci, se nò l'uccidiamo tutti nel corpo, con mille botte, come una, queste canaglie berettine.

Al. Raffrenate le vostre furie Signore, già costoro furono da questa casa discacciati come pazzi.

Luc. Cappari volersi fingere la nostra persona di noi, è stata una grandissima balordaggine nostra, e affronto loro.

Fio. Oh vedete, che birboni si trouàno a i Mondo.

Luc. Ci viene proprio il foione per cotanta trasandata vigliaccheria, lasciateci lasciateci.

Is. Dà nelle furie di nuouo, e riescono gustosi i spropositi che egli dice. *da se*

Luc. Non sono io forse Ottavio? Che ne dite voi Signor Vecchio, nõ vi pare ancor a voi melensania.

Is. Certamente.

Luc. Sarò forse Lucchetto; servitore di Valerio?

Al. Chi disse mai tal stravaganza.

Luc. Habbiam fatto forsi il garzon d'oste?

Al. Non proroppero in tali ingiurie per quanto sentij.

Luc. Siam forse Bergamascho?

Al. Quietateui in grazia mia.

If. Dice il vero, e non è creduto. *da se*

Luc. Vedete Signor Socerio nostro, noi siamo bonacci bonacci, ma se ci stuzzicano, diventiamo malacci malacci.

Al. Venite alle vostre stanze, e sia finito.

Luc. Basta gli habbiamo fatto vedere, che al bisogno sappiam leuarci il naso dalle mosche.

Al. Chi dubita del vostro spirito?

Luc. E che restiamo con nostra riputatione padroni del campo.

Al. Deponete in gratia quell'armi che non vi facessero qualche danno.

Luc. Il nemico più non comparisce Vittoria Vittoria Tarapatà: Tarapatà. *parte*

Al. Sempre ohimè discuopro maggiore la sua stolidezza. *parte*

SCENA DVODECIMA.

Fiordispina, & Isabella.

Fio. OH come egli è spiritoso, vedesti voi come rimenava bene quei brandistocco?

If. E se vi piace costui, ah che mostrare à me qualche affetto? (*da se*) Voglio prendermi seco un pò di spasso?

Fio. Ottaviuccio mio, dissi sciò non volendo; nõ ne andare in valigia per vita tua.

If. Vogliategli pur bene, che a me poco importa.

Fio. A figlio i primi amori, son quegli più durabili. Te io vidi prima di lui.

If. E se non fosse vero, perchè cercavate non ha molto di metterlo in gratia a Doralba.

Fio. I vecchio me l'havea imposto. Non

Is. Non doueuate farlo per non pregiudicare all' affetto che io porto alla vostra padrona ed ella a me?

Fio Per cotesto lo disci fraschetta ne vero? e che ella hà più di me?

Is. Almeno è giovine.

Fio. Si che i son vecchia ve? Tra me, e lei che altro vi saranno, che trè, ò quattr' anni di differenza.

Is. Pur mi diceste che eravata stata sua balia?

Fio. Se sono stata, hora non son più.

Is. Non replico di vantaggio.

Fio. Vedi poi; quando arrivasse à scinque sarebbe i sommo; perchè fascendo i calcoli. I stetti con Landrone Zampi pentolaio mio primo consorte anni quattordisci. Poi con Sabatin di Nanni da i Couacchio, noue, che fan sette; due altri senza i vedouile con Beco Caporado di Sciarpaglia; che fanno in tutto scinque, e mezzo. Vedi che batte li intorno.

Is. Siete vèramente una brava computista.

Fio. Hò voluto che tu veda che le cose che i dico stanno a martello; basta farem meglio i conti questa notte quando sarem in letto da solo a solo.

Is. Si sì mi contento. Mi conviene secondare l'humor di costei per giungere a miei fini.

SCENA XIII.

Valerio con i suoi habiti, & Alfonso.

Al. CHE novità è questa? perchè vestirvi de gl'habiti di Ottauio?

Val. Signore, il voler più lungamente mantenere una fintione, che fù da noi solo per gioco incominciata oltre non esser convenevole al vostro merito, cagionare anche potrebbe a Doralba un ragiogionevol disprezzo per la souerchia confidenza.

Al. Non intendo ancora i sentimenti d'un tal discorso.

Val. Per mero scherzo carneualesco, mentre il tempo hoggi ne corre, e non essendo ne io ne il mio seruo da voi per vista conosciuti; volli che egli simulasse la mia persona, & io de suoi habiti mi vestii. Ottavio son, io, caro Signor Alfonso.

Al. Voi Ottavio, Deh qual contento ne provo.

Val. L'altro è quel servo, che il Genitore m'assegnò per compagno come nella sua carta leggeste. Micco vieni pure.

SCENA XIV.

Lucchetto con i suoi habiti, e detti.

Luc. SI Sior ecco ol voster servidor, che havend commess algun mancament, viene a domandarghe perdon.

Val. Ed io supplice a i vostri piedi, vi prego a farmi degno del paterno affetto.

Al. O caro Ottauio ben l'animo presaggiva una tal verità, onde teneramente vi stringo al seno, e solo stupiuo nel veder con qual disinvoltura rappresentauate la parte di seruo.

Luc. E a mi Sior non me degh anca un abbrazzo.

Al.

Al. Sorgi pure, ed i ſcherzi, che hanno un termine sì fortunato, eſſer non poſſono che grati. Oh giorno per me felice; ritorno da morte a vita.

Luc. Mi me sfinzeua un Tutlulù per far, che la Siora Doralbia piaſſe daſpò pì affettion al me padronzin.

Al. Ben mi parevano troppo eccedenti il convenevole le tue ſtolidezze, Ma ecco mia figliuola ritiratevi ambedve per paleſargli a ſuo tempo un sì dilettevole intreccio.

Val. Obbediamo. *ſi ritirano.*

SCENA XV.

Doralba, e detti, e poi Fiordiſpina.

Dor. ECcomi, o Padre, a portarvi l'ultima riſolutione della mi volontà.

Al. Non capiſco quel che dirmi vogliate, figliuola.

Dor. Non ſarà mai vero che io acconſenta alle nozze d'Ottauio.

Al. Placatevj Doralba, & obbedite.

Dor. Prima con l'iſteſſe mie mani m'occiderò.

Al. Non lo farete certamente. Anzi con ſommo diletto l'accoglierete per ſpoſo.

Dor. Troppo è deforme, & al mio genio contrario.

Al. Hor hor lo vedremo.

Dor. E vedrete anche sù gl'occhj voſtri una tragica ſcena. *Fio.* Sento ſtrepito vuò uſcir anch'io.

Al. Ottavio venite pure. *Vengono fuori.*

Val. Signora, la confidenza che di ragione

ne passar deue frà due cõsorti, inuaghì il mio animo giovanile ad un tal scherzo; tanto maggiormente essendo in tépo di Carnouale; servo mi finsi, perche servo mi professo alla vostra beltà singolare.

Dor. Sogno, ò pur son desta!

Val. Non volli esPormi a i primi cimenti del vago ciglio, quale non vibra dardi senza ferire; non ferisce, che non uccida: non conoscendomi io di forze munito a potergli resistere.

Dor Torno, oh Dio, da morte a vita.

Val. Vn altro me stesso volli che comparisse vedeudómi alla vista d'un Cielo, che si aprì nel vostro volto leggiadro.

Fio. Cotestui infilza parolone, e non sò peran che quei ch'è si dica.

Val. In una sola parola, o Doralba. Io sono Ottauio destinatoui per Consorte, questi che finitramente quale Ottavio accoglieste, e Micco mio servo. Dove sei fatti vedere.

Luc. Si Siora mi son Miccc, e lù l'è Ottavj.

Fio. Oh mira che furfantoni a farci un tal inganno.

Luc. Perchè a dirghe ol ver me sò retrouà in grand'embroii a parlar sempre in Tuscan, che ghe pias tant i O; Io mangio, io beuo; mi chag, ti manz l'è ol pì bel parlar del Mond.

Al. Ma voi ancora non rispondete, ò figliuola?

Val. Tace forse riconoscendomi immeritevole di perdono.

Dor.

Dor. La nouità d'un tal fatto, appena da me creduto, mi tolse ogni discorso.

Al. Siete sodisfatta, conforme io vi dicevo, di sposo così gentile?

Dor. Non saprei, che bramar di vantaggio.

Val. Son felice a bastanza.

Dor. Oh giorno per me fortunato.

Val. Oh ben sparsi sudori.

Dor. Tornar mi veggio in un istante da morte a vita.

Val. Da un mar procelloso eccomi a sicurissimo porto.

Al. Che più dunque si tarda a concludere i sospirati himenei?

Dor. Eccomi pronta a i paterni comandi.

Val. Et io non meno. *Se li accosta Lucchetto*

Luc. Sior auuerti quel che feve?

Val. Hai ragione veramente.

Al. da se Ma qual retinenza par, che dimostri dopo essersi consigliato col seruo

Dor. Qual nuoua sospensione può ritardarlo?

Al. Ottauio, ricordatevi, che fù questo il motiuo della vostra venuta da sì lontani paesi.

Val. Per concludere un affare di tanta importenza, maggior pompa ui si richiede.

Fio. Disse egli i vero; che per ben fare i sponsalizio, vi son necessarii dui testimonii; aitramente si può annullare.

Al. Che debil scusa egli adduce; forse la persona di mia figliuola non gli compiacque?

Fio. Micco suo seruo potrebbe in tal caso far la figura di un testimonio.

Al. Per l'altro può chiamarsi quel giouine che poco fà vedeste, Ottauio di nome.

Luc. a Valerio. Pezzo Sior trouè altra scusa.

Val. Egli non mi conosce; ne io lui; onde accio con ogni perfettione il tutto concludasi, dovendo io presentare altre lettere a molti corrispondenti di mio padre, che quì si trouano, con la loro assistenza, & equiualente decoro, il tutto eseguirassi.

Al. Se altra sodisfatione da voi non si richiede, per la mia parte vi condescendo. Fà di mestiere non mostrarmi offeso per hora d'un tal rifiuto. *parte.*

Dor. Torno a piãgere le mie sciagure. *parte*

Val. Amore, e fedeltà, mi fan guerra crudele. *parte.*

Luc. Se non gh'era mì; Ol Padron fazeua un bel pastiz. *parte*

Fio. Tuttì se ne van borbottando; & io che fò quiui. Mi si era scordato dire, che molti che son presenti han cera anche essi di Testimonii.

Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ottavio, e Micco.

Ott. E Che pretendi misero Ottauio col aggirarti alle amate mura d'intorno? Forse di cangiare l'inclemenza della tua sorte? Ma questa congiurata a tuoi danni implacabile si dimostra? forse di render pietosa Doralba, che non conoscendoti, ed è ingannata da immaginario bene di finto sposo resta colpevole senza sua colpa? Annoueri pure la prisca età frà le pene maggiori quella di Tantalo, che mirando le sospirate delizie digiungerle non gl'era già mai permesso, che della sua la mia sorte è peggiore; poichè se egli conseguire non ne poteva il possesso, era sicuro almeno che altri non l'usurpasse; oue io le scorgo miseramente a me rapite.

Mic. Ah Sì patrone, che iate chiacchiaranno nfrà vue cò ste prete silice.

Ott. Forse lieve ti sembra la cagione del mio cordoglio?

Mic. Eie lo vero; mma nò bedite, cà simmo iusto iusto nchilla contrada da doue fummo scacciate pè mariole, e pè pazze?

Ott. Riedo infelice farfalla intorno a quel lume, che per incendermi, la mia vista inuaghisce?

Mic.

Mic. Nce tornammo forza pè lo riesto ne?

Ott. Ah, trouassi almeno chi pietosamen- crudele mi togliesse la vita.

Mic. Chillo morire me pare, frate mio, no perdimiento de tiempo. No farese taglià li granei pè fà dispietto a la mogliere.

Ott. Ad un infelice la morte, è termine di miserie.

Mic. Nò la saccio ntienne patrone meio; mmò vorressevo morì, mmò campà; mme pare ca ve sia arrevata la marditione de lo vastaso.

Ott. La mia mente hor dà speranza, hor dà timore agitata, fà prorompermi in tali eccessi.

Mic. Lo peio ene, cà no hauimmo tornisi, e lo Tauernaro no bole fare chiù cunti.

Ott. Voglio che in ogni modo entriamo nella Casa del Gouernatore per ritrovare quel giouane; che giunse a caso nel principio delle nostre sciagure Seguane ciò che può.

Mic. Facimonce anemo; e le ce songo zeano; pacienza.

SCENA SECONDA.

Valerio, e Lucchetto.

Luc. CHe ue suzzedù, Sior Valeri, che steu sì malenconegh?

Val. Consideravo il periglio nel quale mi vidi d'hauer a sposar Doralba; onde per non trovarmi altra volta in tal cimento meglio sarà partire da questo luogo.

Luc. Se non mettim i ali, e andem per aira non sò veder mi, comod far potrem? imbarcadura non ghe n'è; se nu tornem

in

in drio ghe perigol de andà prifion pè la custion cha havì fatta.
Val. E dourò quì restarne per hauer a trouarmi di nuovo in tali emergenze.
Luc. Fenne demen se potì.
Val. Ti prego almeno, che se altre volte mi vedrai si vacillante per la belta di Doralba, a me auuicinandoti mi rammenti il solo nome d'Isabella.
Luc. Vel promet da Zentilorgan.
Val. Dall'altro canto come haurò animo di vedere nell'altrui possesso la beltà di questa Dama, che sembra a gl'occhj miei un stupor di natura.
Luc. Vù si comod ol can dell'Ortulan, che non potend manzà i cauol, non vuol che 'l manzi ni anch i olter.
Val E chi sforzato non sarebbe ad amarla considerando quella grauità fastosa de suoi costumi, quel volto albergo delle gratie; lo splendor di quel guardo bastante a toglier dalle menti ogni ombra di noiosi pensieri, quell' ----
Luc. E Isabella Sior.
Val. Hai ragione veramente. Sospendete il volo mal accorti pensieri, si d'Isabella esser deve il mio affetto; Ma ecco Alfonso leggendo una lettera! partiamo.

SCENA TERZA.

Alfonso, e detti.

Al. aprendo una lettera. CHE affare di tanta importanza esser può mai? Ottauio doue andate.

Val.

Val. Stimauo bene di lasciarui libere queste camere.

Al. Questa è una lettera, che mi uien scritta da un amico, esser non può negotio di segretezza, e credo, che possiate sentirla ancor voi.

Val. E donde uiene, Signore?

Al. Da Pisa.

Val. Da Pisa! Ohimè.

Al. legge) Amico Carissimo:

La confidenza, che fra noi passa vi muoue a ricorrere al vostro aiuto in un mio urgentissimo affare: In un Duello seguito la passata notte vicino alla mia Casa, restò grauemente ferito Ascanio mio figliuolo benchè non in parti pericolose. Venuto il giorno, e fattesi le solite diligenze si trouò mancare dalla Città il Sig. Valerio Teriglia Gentilbuomo Venetiano, onde si crede, che sia egli stato l'aggressore.

Val. Ohime son discoperto.

Luc. Ghe sim denter la red.

Al. Ma quello che più m' affligge, è non trouarsi ne anche Isabella mia figliuola.

Val. Come? Isabella!

Luc. L'è andà al burdel ancha lia.

Al. Onde si tien per certo, che siano insieme fugiti. Vi prego per tanto a far diligenze in cotesto Porto ove probabilmente potranno giungere.

Val. Ah che sinistramente giudicai colpeuole il mio bene; Ingiusta gelosia mi tormentò stimando suo amante, e mio riuale il fratello.

Ah

Al. *E ritrouandoli lascio alla vostra prudenza il risarcimento del mio honore.* Vdisti Ottauio.

Val. L'intesi; (*da se*) ma troppo viuamente per mia sciagura.

Al. Caso infausto veramente; perder nel tempo stesso due figliuoli. Caro amico deh quanto ti compatisco.

Val. Egual pena anch'io ne prouo ò Signore.

Luc. Sti Zouenotti innamoradeli, dan sempre en ste scartade.

Al. Se con sommo rigore si castigassero quelli, che van con arti introducendosi nelle altrui case, nō succederebbono alla giornata simili inconuenienti.

Luc. Se sapes che anca nù sim de quei, cancar.

Al. Per debito d'amicizia far vorrei ogni possibil diligenza acciò restasse cōsolato.

Val. E' sentimento degno della vostra prudenza.

Al. E pagherei anche parte del proprio sangue per hauer nelle mani questo reo, e castigarlo.

Val. Bel conforto veramente per me?

Luc. Manco mal, che mì non gh'era.

Al. Che ne dite Ottauio?

Val. La vostra esperienza in somiglianti affari, vi suggerirà modo per ben seruire l'amico.

Al. Vorrei che voi me ne deste qualche consiglio.

Val. Io (*da se*) E' curiosa veramente.

Al. E penso secondo il vostro parere disporre il tutto.

Val. Strano auuenimento, e bizzarro; Io hò da consigliarlo contro me stesso!

Al. Che rispondete?

Val. Non mi conosco a proposito.

Al. In tutti i modi così voglio.

Val. Direi, già che bramate così. Che imponendosi publicamente una tal diligenza, sarebbe un propalar questo caso non solo con discredito dell'altrui riputatione; ma anche nel dar campo a questo reo di fugirsene, quando egli fosse in queste parti.

Al. Prudentemente auuertite, essendo sempre la segretezza l'anima degl'affari.

Val. Onde giudicherei, che questo mio servo, per non esser quiui conosciuto.

Luc. Sior, saldem i noster cunt.

Val. Taci sciocco. Potrebbe meglio d'ogn' altro essere al caso.

Al. Approuo così cauta osseruatione; onde acciò siegua meglio l'effetto, eccovi la carta medesima che mi partecipa un tal auuiso. *parte.*

Val. Lucchetto?

Luc. Sior?

Val. Vdisti mai avvenimento più strano.

Luc. Sior sì, e Sior nò; Ma demme ol me salari. E le bell è spizzada.

Val. Parmi di vederti in collera?

Luc. Mò, Sior, fino a farghe ol Ruffignan, quale è mester che mi ghe son pradigh ol và ben, ma farghe ol Spilcon ghe mett tropp de reputanazion. Sior nò, Sior nò,

Val.

Val. Considera il caso presente, e vedrai, che per un tal mestiere, non v'è il più à proposito, di tè.

Luc. M'approuè donca per bõ a stà fazzẽda?

Val. Chi ne dubita.

Luc. Hor mo vagh a far ol me offizi. *finge di partire.*

Val Fermati, doue vai?

Luc. A farghe sauer, che yù sì stò, Sior Valeri, e spizzarla.

Val. Intendi prima bene, che il fine per il quale hò parlato in tal guisa, non fù per offenderti.

Luc. Cancar ciamarme Spion?

Val. Non vedi stolto, che in tal modo siamo sicurissimi di non esser discoperti; poichè stando in nostro arbitrio di far tali diligenze, qualunque volta noi diciamo ad Alfonso d'hauerle fatte, e quì non essere un tal Valerio, egli si quieterà. Dunque non t'adirare.

Luc. E che mì burlava Sior, burlava.

Val. Anch'io teco scherzai. In ogni modo fà di mestiere trouare qualche inuenzione per uscire da un tale laberinto.

Luc. Demme a mì la lettiera; e non zerchè olter.

Val. gli dà la lettera) Eccola; ma che pensi di fare j

Luc. Dormì pur riposad.

Val. Meglio sarbbe con sollecita fuga hora allontanarci, essendo certi, che per gran tempo non saremo da alcuni seguiti.

Luc. Vù non pensè olter che sfuzzir.

Val.

Val. Veramente priuarmi sì presto della dolce vista di Doralba, che per suo sposo mi considera m'è di gran tormento.

Luc. E Isabella Sior. (deri.

Val. Hai ragione. Meglio il tutto si consi-

SCENA QVARTA.

Isabella, Ottauio, e Micco.

Is. QVanto fin hora mi narraste, nuouo mi giunge (*da se*) fà ;di mestiere finger in tal guisa per amore dell' ingrato Valerio.

Ot. Giurerei Signore di non ingannarmi.

Mic. Dico cà vuie site isso stesso, stessissemo pezzi.

Is. Sarà stato forse altri a me somigliante.

Ot. All'habito, alla voce, al volto, son più che certo d'una tal verità.

Mic. Ah fance ssò seruizio pè caretate.

Ot. Non vi sovuiene come adirato correndo dietro a questo mio servo, a tali furie v'interponeste?

Mic. Sine, e cà io me te iettaie a le pede pè compassiune.

Is. Mai tal cosa!

Ot. Che pregandomi vi narrai la cagione del mio ragioneuol furore?

Mic. E io diciua, ca isso ne hauia la corpa, pè hauè mmitato chillo frostiero, sienza canoscelo.

Is. Non sò quel che vi dite.

Ot. Oh Dio, Che aprendo alla vostra presenza la valigia lasciatami in cambio della mia, ci trouammo alcuni viglietti di mano di Donna, & un ritratto.

Is.

Is. (Così non fosse egli vero)

Mic. E ncangio de credete n'c'era no libro de debbete.

Is. A quanto dite, stupisco.

Ott. Souuengaui di più, che affezzionandoui alla mia causa promettaste di far diligenza di ritrouare l'inuolatore delle mie sostanze.

Mic. Vue ve ne iasseuo, e noie restammo commo doie Varuaianne.

Is. Non volete, che almeno di una frà tante particolarità, mi ricordassi?

Ott. Ah che la perdita di Doralba più d'ogn'altro danno m'affligge.

Is. Hora l'intendo. Voi siete innamorato di Dorlba, non è così? Ah, ah: è caso gustoso.

Ott. La sua rara beltà non hà molto da me veduta si rese arbitra de miei voleri.

Is Amore è la passione più vehemente d'ogni altra sopra gl'affetti humani, ed io ancora a proua lo sò.

Ott. Come a dire?

Is. Mi vado immagginando, che il Cieco Nume vi habbia destate nella méte, queste chimere, che mi narraste; cioè d'esser voi Ottauio veramente, e non l'altro, e d'hauer passati meco somiglianti discorsi. Poueri giouani vi compatisco.

Ott Tanto ancor di vantaggio hò da sentirmi rimprouerare?

Mic La mala iornata çà te vienga merdosiello!

Is. Vn tal caso è veramente degno di pietà.

Ott.

Ott. Che garbati conforti.

Mic. Ca pozza esset acciso.

Ott. Resisti se puoi mia costanza a questi infortunii.

Is. L'eccessiuo affetto, che portate a questa Dama fà vaneggiarvi in tal guisa, ve ne hò gran compassione

Ott. Ma, ohimè, frà tante sciagure la più sensibile mi sarebbe, che seguendo tali nozze, priuo per sempre resterei del mio bene.

Is. Se ciò v'affligge, è vano un tal timore.

Ott. Come a dire?

Is. La stolida natura d'Ottauio, e le stranaganze che egli fà, si oppongono al tutto.

Ott. Stupisco di ciò; quando ne discorsi, che meco fece mostraua d'esser dotato di grande ingegno.

Is. Pazzo più gustoso non vidi mai.

Ott. Gran cose voi mi dite; Dunque non l'ama Doralba?

Is. Anzi l'odia, e l'abborre.

Ott. da se) Respira oh mio cuore.

Is. Siate certo di quanto vi hò detto.

Ott. Ah potessi un altra volta almeno, abboccarmi con Doralba.

Is. Se altro non desiate, io vi prometto di farlo.

Ott. Consolato mi parto. *parte*

Mic. Vao hoie a li pazzarielle pe cierto. *parte.*

Is. Deh, a quanto mi necessiti hoggi di fingere per tua cagione ingratissimo Vale-

rio

rio. Acciò tù, minimo disgusto non provi, di tanti inganni mi fò ministra; ma spero, che benigno il fato seconderà le mie brame.

SCENA QVINTA.

Fiordispina, & Isabella.

Fio. OH! voi state sì scioperato, e con le mani in mano hora che la Casa và tutta sossopre?

Is. E che vi è di nuovo?

Fio. Pasti, Nozze, Festini, e cose buone.

Is. Come a dire?

Fio. Non sapete, che questa sera si marita Doralba.

Is. E chi è lo Sposo?

Fio. Ottauio. Is. Chi? Fio. Ottauio sì.

Is. Mi fai quasi venir volontà di ridere.

Fio. Hò detto io forse qualche fandonia.

Is. E vuoi, che s' induca a prender quello sciocco?

Fio. Forbisce forbisce.

Is. Sai pure quanto l'abborre? Non ti souuengono i contrasti fatti con suo Padre per tal cagione; è che finalmente hà risoluto Doralba più tosto d'uccidersi, che acconsentirui.

Fio. Io non sò tanti uggioli, ò baruggioli, vi dico bene, che questa sera ve ne chiarirete.

Is. Ed in qual modo si è mutata subito di parere.

Fio. Dirouui. Ottavio, che era Ottauio, non era Ottauio; perchè era Micco; E Micco che era Ottauio, è tornato Micco, perche era Micco. Is.

If. Chi intẽde il filo di questo tuo discorso.

Fio. O filo, ò spago, che egli sia, sò che quanto dico è egli vero.

If. Sospetto qualche nuouo inganno dell' ingrato Valerio.

Fio. Basta, sgià si van facendo preparamenti di pasti, di confetture, e di balli.

If. Dimmi; si è forse discoperto per Ottauio quello, che si fingeua esser seruo?

Fio. E che altro vi hò detto io fin hora?

If. E questi con Doralba si accasa? Ohimè.

Fio. Pare che ciò vi dia martello? Che hauete voi da spartire con cotestui?

If. Di sollecito riparo hà bisogno l'imminente ruina!

Fio. Ricordateui 'l mi Regassone, che siete prima d'ogn'altra meco in parola.

If. Volo, o misera; a far palese un tal inganno.

Fio. Vi vedo molto offuscato da pensieri? Non vi è forse sopraggiunto quel male, che vi fè suenire colà in campagna. Parlate, che hò per anche in tascha di quel balsamo.

If. Non vi è tempo da più indugiare. *parte*

Fio. Mi dà sgiusto l'audienza, che si dà a scialtroni? Ma se non mi vendico, e fò mangiargliene i pan pentito, mio danno.

SCENA SESTA.

Lucchetto, e Fiordispina.

Luc. AH Sior Fiordaspolina mi ve son seruidur, demme anca a mi de quand en quand qualche occiadina amorosa.

Fio.

Fio. Tu mi stroppii i nome fratello. Fiordispina mi chiamo. Che vvol dire quel fiore, che hà spine.

Luc. E' ol vir, che vù si comod una rosina galant.

Fio. Mi piasce, che tù ancora conoschi i buono, tristaccio.

Luc. Che vò ti far fradela; Mì son de la nadura de gl'usei.

Fio. Che hanno che fare gl'ucelli co'nostri amori.

Luc. Perchè a alguni piase ol gran, a olter i carogni.

Fio. Tu pero sei di quegli, a quali piasce i buon grano, è egli il vero? Eh se tù hauessi quelle tante sgioie, saprei ben io quei che mi fare.

Luc. Mancan forse zoie a mi?

Fio. Doue sono, mostrale un poco.

Luc. Quando sarim sposi tel mostrerò.

SCENA SETTIMA.

Micco, e detti.

Mic. MAdonna, bene meio.

Fio. Poteui metterści un poco de i Signore.

Mic. Lustrissima pezzì; fance pè charetate na lemosena.

Fio. Per hosgi ella è fatta.

Mic. Nò buoglio dicere chisso io; Mma diciteme bossoria, chi eie chillo, Micco sureognato, facce de caparrone, villano, miesa cauzetta, cà se buole fare Micco a despietto meio, che a lo cuorpo de Patremo, me boglio accidere co disso.

Luc. Cancar ghe sim ne imbroii! quest l'è ol Mic, che mi me sfinz; che farau?

Fio. I non sò queiche vi dite messere.

Mic. Dico cà io songo lo sì Micco, e no autro.

Fio. Ah siete quello, che poco fà comparist con l'aitro birbone avanti i Signore Alfonso ne vero?

Luc. Responno che mi son Micc, e nò vi al cospettonaz.

Mic. Ah; site bossoria nè; scusateme, haggio burlato a fè da Ientelommo.

Luc. Sont galanthom, e ningun me poraue storzer un pel, che mì prim non ghe manzi tucc i budei. M'intendif.

Mic. L'haggio ditto sulo pè conoscete bene meio.

Fio. Mentre solo voleva conoscerui non v'è male alcuno; non andate in collera Micco mio.

Luc. Per amor voster Siora, mì non digh olter, quel che hò dit, sia per non dit; ghe voio esser bon amigh.

Mic. Sì pecchè canosci d'hauè lo tuorto ne? Caccia mano a chillo pestolese, e cortellamonce no poco.

Fio. Se t'hà egli domandato perdono, che vuoi aitro da lui?

Mic. La raggia, gnora meia, m'havia tellecato; perzo me ne miento ncannafrate.

Luc. Nò fà tant ol sbrauaz; che al sangu d'un ciod, mi, non hò pagur de manzà cadenazzi, e caga serradure.

Mic. Tenete puro isso, cà io non me mouo

de

de pilo; vì cà tiengo le vraccia chiegate commo no piccirillo.

Fio. Hor via farò la sgiudice io di coteſti piati fra voi.

Mic. Me chiace chillo cà dici.

Luc. E mì ſon content. Hora ſenti Siora (*nell'informarla ciaſcuno la tira dalla ſua parte ſtando ella in mezzo.*) lu dis, d'eſſer Mic lù, e mì digh che sò mì, e vù 'l ſaui ben.

Fio. Chi ne dubita hauete voi raſgione.

Mic. Tutto lo contrario *la tira* ſienteme ſignora meia.

Fio. Piano, che mi ſciopini.

Mic. Iſſo dice d'eſſe chillo Micco, benuto co lo Sì Attavio da lo paeſe, e ſaccio buono, d'eſſe ſtato io, e no autro.

Fio. Mentre è ciò vero, non vi poſſo dare i torto.

Luc. la tira Recordeuue Siora, che mi ve fè vede le zoie, e i ſtoppaz.

Fio. Tù l'hai portate ſicuro, e così hai raſgione.

Mic. la tira Pecchè iſſo è no mariuolo; e me l'haie arrobbate a la Tauerna ſoia.

Fio. Se è coteſto egli hà la colpa, e tù diſci bene.

Luc. la tira Pet in copia; e neg totoro, Chi 'l dis mo che mì ho fatta ſta fazzenda, che cazzi for i sù teſtimoni.

Fio. Ei parla come un Dottore.

Mic. la tira Chiſſi io no l'haggio, pecchè eramo ſuli; Mà reſponne no pocorillo frate? Quanto tiempo haie cà, partiſte da lo paeſe? Addoue ſtaie iſſo? commo

se chiamma la sù Cittate. A' quante Porte simmo iunti? Chi era lo patrone de la varca? Lo nomme soio? De lo patre, de la mamma, fratelli, sore, ammici, pariente? Cò lo cetera.

Luc. *la tira* Mmi non vvoi responde a tucc sti fandoni, che ghe vorria un ann; Siora non le credif; che è un mat; un furbaz. Ma ades me voi spizzar de stà fazzenda; e vederim chi de nù è Mic; mi, o ti. *parte*.

Mic. Vauattenne frate, vavattenne. Nò haggio temmore de cannaruni, scippa panelle, cà non sanno autro cà chiacchiariare commo pappalasagne. Mmo che haggio la spata nmano; Vi ca t'accido. Tiffete taffette. Si muorto, sbafuto.

Fio. Poveretto vi compatisco, come sgià udiste da i Signore Aifonso; voi havete dato di voita alle carriole.

Mic. Sì; nautra vota l'haggio ntiso dicere.

Fio. Così è certamente; e qual frenesia vi è saltata in testa di esser voi Micco; quādo io sò benissimo esser quello, che hora è partito, & è venuto con il Sig. Ottavio da Irlanda. *parte*

Mic. Io dubbeto grannemente, cà chilla lacrema de la Tauerna, m'haggia rensuso a la cerecuccola ssì spensiere. Pe schiariremene, boglio propeio ire a farence sopre no sonnariello, e scompi ssò chiaveto.

SCENA OTTAVA.

Isabella, e Doralba.

Is. HAuendo udite le vostre nozze già concluse con Ottauio, vengo an-

ch'io, o Signora a rallegrarmene.

Dor. Son ſtabilite è vero; ma non ancora effettuate.

Iſ. Reſpiro a tali notizie; e chi l'impediſce;

Dor. Si ſcusò egli di celebrarle poch'anzi, riſerbandole per queſta ſera con pompa equivalente al noſtro grado.

Iſ. Permettetemi che preſente eſſer vi poſſa anch'io.

Dor. Haurò queſto per ſommo fauore.

Iſ. E che poſſa accompagnarlo con queſto picciol regalo. *Li dà il ſuo ritratto, che ritrovò nella Valigia.*

Dor. E' prezioſo il dono; ma non sò che farmene.

Iſ. Facendoli effigiare il voſtro ritratto ſervirà per memoria al nouello ſpoſo.

Dor. Souerchiamente liberale meco vi dimoſtrate; ed io a nulla ancora per voi m'impiegai.

Iſ. Quando conoſcerò opportuno il temto non mancarò ſupplicarui.

Dor. Prontiſſima ſempre m'haurete ad ogni richieſta.

Iſ. Non hò per adeſſo d'altro che pregarui, o Signora, ſe non che vi compiaciate di ſentire quell'infelice, che inuaghitoſi della voſtra beltà, ſi finſe d'eſſer Ottauio voſtro ſpoſo; ſembrarà forſe impropria una tal preghiera; ma eſſer può che ſentendolo, e moſtrandone voi compaſſione, le foſſe ciò proficuo alla ſalute.

Dor. E troppo contrario al mio genio, veder in tal modo delirare chi per altro è di riguardeuol preſenza, nulladimeno

per compiacervi l'ascolterò.

If. Parto ad introdurlo.

Dor. Nelle vicine camere l'attendo *parte*.

If. La trama da me inventata per impedir queste nozze fauoreuole fin hora mi si dimostra; disponga il Cielo per sua pietà non diuerso l'effetto.

SCENA NONA.

Lucchetto, & Alfonso.

Luc. Allegrament Sior. Mi hò trovà quel Valeri, che andè zercand.

Al. Auuiso più grato riceuer non poteuo.

Luc. Basta i homin ghe voion como mì.

Al. E doue si ritroua adesso?

Luc. In quest liog; e vù stes 'l conossì.

Al. Io! E qvando mai lo vidi?

Luc. Non ve recordè Sior de colù, che se sfinzeva d'esser Ottavi ol me Padrù?

Al. Sì me ne ricordo.

Luc. Quel l'è zust zust ol Sior Valeri.

Al. Stupido resto ad un tal auuiso! e come hai ciò scoperto?

Luc. Ma Inzegno ghe vol, a manzà i lumaghi.

Al. Stento à crederlo.

Luc. E se nol volì creder lassello andar pe i fatti sò, e l'è spizzada.

Al. E perchè fare una tal finzione?

Luc. Che sò mì: forsa per non essa discouert. E se volì sciarirue à fin, e a fatt de ste negozii; mandè i sbrilli all' albergo del Sol; dove è allozzà, che zercand la sù Valis, ghe trouarif denter tucci i recapit de la sò persona.

Al. Tanto ancora hai discoperto?

Luc. Me podì ſpedir ol priuilez de referendari de slanz.

Al. Quando ſia il vero, una buona mancia ti prometto.

Luc. Demmela pur ades Sior, che mì l' azzetto volenter.

Al. Mando ſollecitamente a far queſta diligenza. *parte*

Luc. Ah, ah, vuol eſſer pur ridigola ſtà fazzenda. Quand ol me Padrù la ſauerà; mi cred che ne hauerà piazer. Cancar ghe leuarem da torn ſti rompe caui. Mi sò Ottaui, e non tì, mi sò Mic, e tì nò. Impiz, e paſtiz ghe voion a ſtò Mond per zunzer a i sò intent.

SCENA DECIMA.

Doralba, e Valerio.

Dor. COsì di rado fate vederui, o caro Ottauio.

Val. Non attribuite a mancamento d' affetto, ma più toſto a riuerenza un tal fatto.

Dor. Mentre nel termine di poche hore ſarò voſtra, è ſuperfluo un tal riſpetto.

Val. Indegno mi riconoſco di tali fortune.

Dor. La voſtra modeſtia ſempre più caro mi vi rende.

Val. La voſtra beltà ſempre più mi cagionai timori.

Dor. Deh laſciate queſti ſuperflui complimenti. Et hora, che quì meco vi trouate, deſidero che ſtiate in mia compagnia ad aſcoltare i guſtoſi deliri di quell' infelice, che finſe poch' anzi la voſtra perſona.

Val. Di chi, Signora?

Dor. Di colui che pretendeua d'esser ricònosciuto col vostro Nome d'Ottauio.

Val. da se Ohimè, che strano cimento è mai questo! E perchè ciò?

Dor. Per sodisfare alle preghiere di chi me ne fece istanza, e forse ancora per suo bene.

Val. Deh leuiamoci, Signora, da tali molestie.

Dor. Hò data parola d'ascoltarlo, a chi mi fè dono di questo prezioso ritratto; Eccolo mirate se così bel regalo non merita sì poco incomodo?

Val. Oh Dio che veggio? non è questo il ritratto che ad Isabella donai. E come è adesso in poter di Doralba!

Dor. I vaghi ornamenti meritano forse la vostra attenzione?

Val. Qual strauaganza di confusi accidenti è mai questa?

Dor. Par che resti sospeso al mirarlo!

Val. E d'onde l'haueste ò Signora?

Dor. Ciò poco importa.

Val. D'esser già discoperto pauento.

Dor. Basta solo, che facendoui cancellare l'effigie di colei, che iui mirate, in suo luogo resti impressa la mia, e sia questo il dono, che vi faccio.

Val. Già del tutto consapeuole si mostra con tali equiuoci. Meglio sarà domandarle perdono d'un tal errore.

Dor. Ma voi non rispondete?

Val. Signora; la volubilità della sorte, che non cessa già mai - - - -

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Isabella, Ottauio, e detti.

Is. E' Quì presente, Signora, è quell'infelice. Fateui auanti. *parte*

Ott. Deh riconoscete una volta, o Doralba il vostro sposo, che da remotissimo lido, quà portandosi, per cagione d'un auuerso fato, priuo si vede d'ogni suo bene.

Val. ad Ott. Amico se prouaste giamai - - -

Dor. a Valerio Lasciatelo dire, non l'interrompete.

Ott. D'altra cosa però non stupisco, se non di questo Caualiero, il di cui aspetto lo dimostra per altro, d'ogni più rara qualità dotato, e come si possa indurre ad un attione così impropria al suo grado.

Val. Confesso il vero; io non sono altrimente - - -

Dor. Vn pò di flemma, se volete.

Val. da se Vuol darmi questa pena di vantaggio, pazienza.

Ott. Se lo muouono a questo l'auidità delle mie ricchezze tutte a lui liberamente le dono, pur che mi lasci l'intiero possesso di voi, quale più stimo d'ogni thesoro.

Dor. Deh quãto compatisco la sua pazzia.

Val. Signor Ottauio; lo scambiamento casuale delle nostre robbe seguito in quell' albergo, nel quale fui vostro conuitato; la necessità d'hauermi ad occultare in questo luogo per cagione di un duello, m'indusse a commettere un tal mancamento.

Dor. *da se* Oh come prudentemente il mio sposo per conformarsi a miei voleri và secondando i deliri di questo infelice,

Val. Non concepì già mai però la mia mente intenzione benchè minima d'ingannare, o danneggiare alcuno, e molto meno voi nelle sostanze, e nell'amata Consorte. Voi siete Ottauio. Io sono Valerio, e per tale mi dichiaro, e col domandarui perdono, pronto mi esibisco ad ogni emenda.

Dor. Io ancora quanto egli disse confermo. Bene amato sposo; spero che in tal modo restarà libero da tali pazzie. *a Val*

Val. Eh; Signora, non vogliate in grazia più lungamente deludermi; già da molti segni auuisto mi sono che - . - - -

SCENA XII.

Alfonso, e detti.

Al. Valerio quivi ritrouo? *ad Ottauio.*

Val. Eccolo, Signore, già che voi vedo del tutto informato.

Al. *a Valerio* Sì bene; il vostro seruo mi fè palese un tal fatto; e molto a lui son douuto.

Val *da se* Ah che l'indegno mi tradì.

Al. *ad Ottauio* Hor già, che foste per Valerio discoperto, godo sommamente di poter seruire all'amico, il quale mi diè parte del duello seguito con suo figliuolo, e della rapina d'Isabella.

Val. *da se* Più cose ad un tempo stesso discuopro, e che il mio duello fù col germano della mia amante, e la sua fuga: ma come parla con Ottauio, e nõ meco!

Ott.

Ott. A me ciò dite, o Signore, che sono Ottauio, e non al vero Valerio, che è qui presente, e d'esser tale confessa?

Dor. A nulla giovò per suo rimedio la nostra inuenzione amato Ottauio. *a Val.*

Al. Non persistete di vantaggio in questa vostra ostinatione sapendo, come dissi, esser del tutto pienamente informato. *dice ad Ottauio.*

Ott. Signor Alfonso, che voi in tal scambiamento di nomi prendiate errore, vi compatisco; ma prenderlo noi dui non possiamo.

Al. Hora mentre della cortesia usatavi, abbusare di vantaggio volete; farò con la violenza, che del tutto restiate convinto; entro oscura prigione, voi col vostro servo, che ivi già vien racchiuso, e le robbe della vostra Valigia che vi palesan per reo, pagarete il fio d'una tale ostinazione.

Ott. Auuertite Signore----

Al. Sia posto in Carcere; elà a chi dico.

Ott. Ecco un reo senza colpa. *è condotto via*

Al. Oh vedete che ostinazione strauagante di Valerio è mai questa! Io per me non sò intenderla.

Dor. Vsata habbiamo ancor noi ogni arte possibile per indurlo a confessare il tutto, ma a nulla, e giouata.

Val. Di frenesia così strana, a me dà l'animo Signor Alfonso di risanarlo.

Al. Gratissimo a me sarà; & insieme di procurar di sapere oue si troui questa Isabella, seco fuggita.

Val. Parto a tal effetto *da se* Hò promesso ciò che d'eseguire è impossibile. *parte*

Al. Che dite, o figliola della compitezza d'Ottauio?

Dor. Mi obliga sempre maggiormente la sua prudenza.

Al. E' figliuolo d'un Padre, che è l'istessa cortesia, e parmi un secolo ogni momento, che ritarda l'esecutione delle vostre nozze.

Dor. Io ne godo maggiormente secondando i Paterni desiderii.

Al. Già per un tal apparecchio hò dati gl' ordini opportuni.

Dor. Come figliola obediente à tutto mi sottopongo.

Al. Oh mia consolata vecchiezza.

Dor. Oh fortunati Himenei.

SCENA DECIMATERZA.

Cortile.

Valerio, e Lucchetto.

Val. CHe hai tu fatto, ò di nuovo inventato, che è stato cagione di tante confusioni?

Luc. Mi Sior, per far ol mi honurà offizj, spiesch, hò dà antender, al Sior Alfons d'havè ritrovà quest'Valerj, e ghò dit esser stò Sior che hauì vedù.

Val. Hora ben capisco l'origine di somiglianti sconcerti.

Luc. E per mazzorment farghe entrar nel bus del pertus degl'orec stà verida salvadega, gho fat zercar l'Albergh dove lu allozava, e ghan trovà tucc i robb e lettiere ch'eran voster de vù; ond non

ghè

ghè restà dubij algun ch'el non sia Va-
Val. E che speri con tanti inganni? (leri.
Luc. Al fin andar à far i fat noster.
Val. Partiamoci dunque adesso, che non pò alcuno impedirlo.
Luc. Se non andem per aer, mi non sauria comod v'hò zà dit.
Val. E perche?
Luc. Ningun può ussir de Livorn senz licenzi del Sior Governadur, perche non se ritrova sta Siora Isabela.
Val. E questo Ritratto della medesima come sarà pervenuto alle lor mani?
Luc. L'haveran trovà nel voster Bagul.
Val. Sarà così certamente. Dall'altro canto abbandonare gl' amori di Doralba nel cui affetto sì avanzato mi trovo, sarebbe a me troppo sensibile.
Luc. E Isabella Sior? Vu m'havì dett che'l ricorde.
Val. Non v'è più tempo à tal riflessione; poiche dalle fiamme eccessive, che per Doralba nutre il mio seno, posto mi vedo in necessità di morire più tosto, che abbandonarla; e poi, tù sai che Isabella più non si ritroua.
Luc. Se volif così: andem pur là.
Val. Dall'altra parte non vorrei, che Ottauio sospettasse in me animo si perverso d'involargli i Thesori; onde già che tolgo la Dama pensa tù al modo per restituirgli le sue ricchezze; già ti lascio. Altra cura di ciò nō mi prendo. *vuol partire*
Luc. Bel bel Sior: mi diref --- ma nò --- sentì zà l'hò spensà!

Val.

Val. Hora dimmi in qual modo?

Luc. Mi, Sior, pierò tucci sti zoi, che havim trouà ne la sò Valis de Iu, men vad: da un Mercant, e me fò dar soure tucc i denari, che gh entran. Pio stà moneda, men vago a la prizon, me sfinz d'esser mandà dal padre de stà Siora Isabella, che gh inuia sti denar per sù dot; ghe le lass a lù. Vù intant sposè stà Siora Doralbia. Sposada, che l'haui disim tucc sti mbroi. E la Siora Sabela quand se troue, la sposè lù, che hà hauda la dot.

Val. Auuerti a non pormi in maggiori angustie.

Luc. Fideuue de Lucchet voster, e dormì reposado. *parte*

Val. Nè Doralba che già mi porta affetto. Nè il Padre potranno sdegnarsi d'apparentare con un mio pari; ed eccomi dopo tante auuersità pienamente contento.

SCENA XIV.

Doralba, & Isabella.

Dor. Quanto vi dissi è per appunto seguito. Anzi hauendo discoperto esser egli quel Valerio che da Pisa è con Isabella fuggito, l'hà fatto incarcerare.

Is. E come hà ciò saputo?

Dor. Nella sua Valigia medesima, che si trouò nell'Albergo, si è venuto in cognitione di questo fatto.

Is. *da se* Pur troppo sarà vero per lo scambiamento seguito fra loro. E del mio ritratto, volsi dire, di quel ritratto donatoui; che ne successe?

Dor.

Dor E' restato in mano del mio sposo.

Is. Come a dire?

Dor. A lui diedi incumbenza di farui dipingere la mia effigie.

Is. Et egli lo vide?

Dor. Certamente. Is. E non fece alcun motiuo?

Dor. Ma perchè tante domande in somigliante affare?

Is. E' un auuenimento questo, assai curioso.

SCENA XV.

Fiordispina da parte, e dette.

Fio. Cotesti segreti scicalamenti, non mi piacciano a me.

Dor. Deh sodisfatemi, ve ne prego---

Fio. Come? Come?

Dor. O caro Ottauio?

Fio. Caro Ottauio? Non si burla di scerto?

Is. Non posso per adesso.

Fio. Egli però stà duro; sicuramente per mio amore.

Dor. E perchè invogliarmene, e poi non sodisfarmi?

Fio. Senti, senti, la presentuosa, che disce!

Is. Fù mia imprudenza----

Fio. Sarà scappato egli in quaiche domanda solita de sgiouani.

Is. Essendo negozio troppo lungo.

Fio. Oh; lo disceuo io: ah birbonscelli; così si fà eh?

Dor. Soffrirò ogni tedio, purchè resti sodisfatta.

Fio. Se ne posson sentir più?

Is. Potrebbe, sapendosi, disturbar le vostre nozze.

Fio. Sicuro; che accorgendosene i Signore Otta-

Ottauio, l'andarebbe male.

Dor. Vi prometto segretezza.

Fio. E non sanno, che io li sento?

Is. Mentre voi così volete, son pronto a compiacervi.

Fio. Bon prò gli faccia. Io però non voglio veder di vantaggio; e anderò a strepitarne con chi bisogna. *parte*

Dor. Dite pure.

Is. Quello, ò Signora, è il ritratto dell' infelice Isabella; Poichè passando egli da Pisa prima di giunger in questo luogo li diè parola di matrimonio.

Dor. E tanto è vero?

Is. In ciò non mentisco.

Dor. Stimoli di gelosia mi tormentano.

Is. Io ben vi diceuo, che nõ curaste saperlo.

Dor. Hora m'auuedo, per qual cagione egli sì attentamente mirandolo, faceua istanza di sapere d'onde io l' haveffi hauuto.

Is. Signora per toglier affatto ogni inconueniente, che succedere ne potesse. Fate vi prego seguir le vostre nozze nel tempo stesso, che Valerio cõ Isabella s'accasi.

Dor. Ma come potrà ciò farsi, non ritrouandosi questa Dama?

Is. Io sò benissimo doue ella sia; lasciatene a me la cura.

Dor. Accetto la parola.

SCENA XVI.

Prigione.

Ottauio, e Micco.

Ott. Micco, ãcor tu sei in questo luogo?

Mic. Accosì non ce fosse, negregato lo

lo figlio de patremo; e uui Sì Attauio 'n cesite nè.

Ott. E' sogno, o verità quanto a noi hoggi succede?

Mic. Addormeua quanno vennero chilli perfide a la Tauerna; e mmò me pare d'esse scetato.

Ott. Ne dubbito ancora; ma chi ti pare che io sia? (derlo.

Mic. Lo mi patrone. *Ott.* Stento a cre-

Mic. Lo Sì Attauio. *Ott.* Forse t'inganni.

Mic E io chi sono pè bita de vossoria?

Ott. Il mio seruo. *Mic* Chine? Chine?

Ott. Micco. *Mic.* Chillo che bolite.

Ott. E perchè in tal guisa rispondi?

Mic. Pecchè 'nc haggio hauuto a fà fogozzuni mmò mmò.

Ott. Et io da Ottauio mi trouo cangiato in Valerio.

Mic. A stò paiese abbesuogna cà haggiano l'uocchie nforate de presutte.

Ott. Et hora stiamo in prigione, nõ è così?

Mic. Ohibò stammo a lo frisco.

SCENA XVII.

Lucchetto strauestito, e detti

Luc. Fermateui, fermatevi costì facchini con cotesti borsoni di denari, lasciateli pure, che io stesso li consegnerò a cotesti miei Signori.

Ott. Che nuoua strauaganza sarà adesso?

Mic. Pè cierto, mmò nce veneno a mpenne: Ah Mamma mia addoue sì.

Luc. Signor Valerio mio padrone, pur una voita vi riuedo, datemi le braccia, sù abbracciatemi.

Ott.

Ott. Galant' huomo auuertite, che voi errate.

Luc. Che voi fingiate con altri di non esser il Sior Valerio vi compatisco; ma meco, che ben vi conosco, e ben mi conoscete per esser stati tãte volte a desinar insieme non lo fate, non lo fate in grazzia.

Mic. Che diasconce have chiss autro catammero: Abbesuogna cà sia storduto anch'isso, o simmo noie.

Ott. Stupisco! Più vi miro, sò bene di non conoscervi.

Luc. Non mi conosciete? oh, mi fate pur ridere; non vengo sgià per mal nessuno vedete: anzi per bene. Vi hò portati diesci mila scudi contanti in dobloni di spagna trabboccanti, e sono in que borsoni, che là vedete; e se non vi conoscessi, vorreste voi, che fossi matto a consegnarueli, come faccio.

Mic. Commo! Commo! Dece mille ducate a noie?

Ott. A me dieci mila scudi; e chi li manda?

Luc. I padre della Signora Isabella; di quella Dama con con la quale siete fuggito, è questa è la sua dote.

Ott. Ben diceuo, che prendete errore. Io non sono mai stato a Pisa, nè conosco questa Signora.

Luc. Hauete i torto adesso. Bisogna sposarla, & in tal modo risarcire il suo honore. Pouera sgiouane. Fatelo per vita vostra, fatelo.

Mic. Non ce facite tante storie. Viengano li tornisi; e simmo Valerio, e chillo cà bole vossoria.

Luc.

Luc. a Micco Oh Signora Isabella; voi ancora in questo luogo? Chi credeua mai di riuederui; hò portati anche da Pisa i vostri habiti.

Mic. E doue eie ssà Sabella? *vd cercando.*

Luc. Non partite nò; non vi nascondete; con voi parlo; ben vi riconosco sotto questi habiti virili.

Ott. Tanto ancora hò da sentire!

Mic. Patrone, ò noie simmo mbriache; ò chisso Ciccombimbo eie matto?

Luc. Oh vedete se mi conoscete, occhj ladri, furbetta, pur mi nominaste. Io sono sì i vostro Ceccombimbo, che tante voite vi hà tenuta in braccio da piccina, ed hora da grande vi serue di bracciero.

Mic. Io, pè graziea de lo Cielo, no haggio besuogno de vrachiero. Non saccio cò chi l'haie.

Luc. Di bracciero dico, scioè di appoggio, quãdo andate a piedi Sig. mia galante.

Ott. Che ti diceuo io, Micco, che noi ancora dormimo.

Mic. Chilli puro, songo vorsune de tornisi.

Ott. Alle volte anche in sogno succede di trouare un thesoro; che poi suanisce.

Mic. Boglio ire no pocorillo, a mmaniarli.

Luc. Hauete stabilito ancora di sposarui insieme?

Mic. Songo pataccuni ncarne, e n'ossa issi.

Luc. In mia presenza toccateui la mano di sposi, acciò possa portar questa buona nuoua al vostro Signor Padre.

Mic. Chi eie patremo?

Luc. Il Signor quello, quello. Oh cancar

che

che mì nol sò! Via via toccatevi solo la mano, e prendeteui que denari.

Mic. Chi haggio da piglià pè mano.

Luc. Quì il Signor Valerio vostro; quello che tanto amate. Signora Isabella mia, al fatto non vi è aitro rimedio.

Mic. E io songo Sabella?

Luc. Non v'è dubbio.

Mic. E chiss'autro eie Valierio?

Luc. Scertamente.

Mic. E li tornisi viengono a noie?

Luc. Sgià ve li lascio.

Mic. Abbesuogua cà sia la veretate.

Luc. Eccoui ancora quella vesta da donna, che sgià vi dissi; metteteuela, Signorà, & adornateui con queste gioie, e velo, per comparire anche voi con le aitre dame questa sera a i festino: Et io parto intanto a farlo sapere a i Signor Gouernadore acciò vi scarceri. Ah, ah l'è pur ridigola stà fazzenda. *parte*

Mic. Io songo la Sdamma Sabella nè.

Ott. Et io Valerio.

Mic. Ah sì sposo meio.

Ott. Cara consorte.

Mic. Pigliate ssì bielli pataccune pè dote.

Ott. E voi vestiteui da donna.

SCENA VLTIMA.

Casa d'Alfonso.

Notte.

Tutti con l'ordine, che siegue.

Al. Giunta è già l'hora, da farsi l' intimato festino per le nozze di mia figliuola, ed ancora non vedo preparata cosa alcuna! Fiordispina, e tù do-

ve

ve ti porti raggirandoti come ſtolta.

Fiordiſpina, e detto.

Fio. A trouar voſtra Signoria di voi.

Al. Che hai di nuouo?

Fio. Mancamenti di parole, rotture, parentadi, ſconcerti, geloſie, amori, rabbie, malanni, verſiere, e quanto può eſſerui di male a i Mondo.

Al. Spediſcila, non mi tener più ſoſpeſo.

Fio. Quei ſgiouane foreſtieroſapete. Hora lui. Si tratta che al penſarui tutta mi ſento rodere. (fatto?

Al. Gran flemma ci vuole; E che hà egli

Fio. Dopo hauer data a me parola di ſpoſo: fà l'amore con la Signora Doralba, e lei con lui la sfacciatella.

Al. Saran tue chimere. Non vedi, come Ottauio, e Doralba vengono diſcorrendo inſieme.

Fio. Mi pare però, che venghin gridando fra eſſi, di qualche coſa ſi sarà accorto anch'egli.

Doralba, e Valerio, e detti.

Dor. Quel ritratto che io vi diedi in tutti i modi lo riuoglio.

Val. E perche tanta fretta?

Dor. Perchè hò ſaputo chi rappreſenti.

Val. Ohimè: e ſe l'haueſſi già dato al pittore

Dor. Sono ſcuſe che non ammetto.

Fio. Che vi diſceuo io Signor Aifonzo.

Al. Sarà mia cura prouederui.

Val. Dubito già paleſi i mie falli? Eccoui il ritratto.

Al. In breue mi torrò d'ogni impaccio. Figliuola ecco l' hora tanto da noi aſpettata

tata

tata per concludere qui con Ottauio le vostre nozze.

Dor. Auuiso più giocondo riceuer non potrei.

Val. da se Vuole ancora con queste nuoue finzioni mortificarmi di vantaggio.

Dor. Vna sola sodisfazione vorrei però Sig. Padre in questa solenne congiuntura.

Al. Dite pure, e concessa vi sia.

Dor. Che nel tempo stesso che io mi sposi con il Sig. Ottauio si concluda anche il matrimonio di Valerio con Isabella.

Val. da se Eccomi à noui perigli.

Al. Mà come ciò potrà farsi; mentre non si sà doue ella sia.

Dor. In carcere, ella con Valerio si troua.

Val. da se In Carcere Isabella!

Al. Come, esser può.

Dor. Anzi mi son preso l'ardire di comandare, che siano ambedue quà condotti.

Al. Auuiso più giocondo giunger non mi poteua per servire all'amico, e risarcito veder l'honore d'una Dama sì principale, per mio mezzo.

Val. Più confuso ogn'hora mi trouo.

Micco da Donna con un velo avanti la faccia, Ottauio, e detti.

Ott. Micco il nostro sogno ancor dura.

Mic. Nuante me pare, ca iammo de malo mpeio.

Ott. E che venimo a fare in questo luogo.

Mic. A nforarence, me creo, pecchè vue sete Valerio, e io Smadamma Sabella.

Dor. Et eccoli per appunto.

Al E chi è Isabella.

Mic.

Mic Veccome gnore meio. *si alza il velo.*

Al. Cattiuo gusto hebbe quest o Caualiero.

Val. Che strauaganza è mai questa?

Dor. Al ritratto non è in modo alcuno somigliante *guarda il ritratto.*

Al. Hor feci quà chiamarui, Signor Valerio, acciò porgiate la destra a questa Dama.

Mic. Gnore sì; boglio nsorareme co disso.

Ott. A chi dite Signor Alfonso.

Al. Con voi parlo. Non è più tempo di finzioni.

Ott. E che mi burlate.

Luccchetto, e detti.

Luc. *a Valerio.* Signorghe un Vassel per Zenoua: se volim sarpar ades stà a nù.

Val. Vn auuenimento curioso; desidero veder prima terminato.

Al. Voglio in tutti i modi, che Ottauio cō Doralba si accasi, e Valerio cō Isabella.

Isabella da donna, e detti.

Is Signore hò il tutto qui in disparte udito.

Al. Che metamorfosi son queste?

Val. Isabella in questo luogo!

Luc. Sior quest l'è 'l Ziouan che domandò de Vosoria. (furbetto?

Fio. E perchè ti sè vestito di cotesti habiti

Ott. Chi è questo nuouo personaggio, che adesso comparisce!

Is. Signori, Isabella son io, quale fin hora sotto habiti virili occulta dimorai; e già che fù concluso, che debba con Valerio accasarmi, ecco la destra gli porgo.

Dor. Rimango, ohimè, di nuouo senza Consorte.

Is. Il Vero Ottauio è questo. *Ott.*

Ott. Micco il fogno và và terminando.
Mic. Sarimmo vicino a lo iuorno.
Al. Questo come esser può?
Is. Loro stessi d'una tal verità testimonj saranno, poichè l'equiuoco de' loro nomi fù cagionato dallo scambiamento delle Valigie.
Al. Che rispondete voi a tai detti?
Val. Signore a i vostri piedi prostrato, dichiaro non esser stato colpevole d'un tal inganno; & esser questa Isabella.
Luc. Mì Sior son stà ol furbaz per servir ol me padrù.
Val. Onde a voi cara Isabella quella parola, che già diedi con la destra confermo.
Fio. Come, come? Io m'appello da cotesta sentenzia.
Al. Dunque il vero Ottauio, è da noi aspettato voi siete?
Ott. Così è per appunto; Che sempre la verità degl'inganni trionfa.
Al. Quando sortiscono sì lieto fine è di sollieuo il rammentarli; Dunque ò Doralba è questi il vostro sposo.
Dor. Lieta io me ne chiamo.
Ott. Et io felicissimo.
Fio. Se la cosa, così la và potrò andarmene al letto all'oscuro.
Luc. Se tì non sdegn. Mi prouederò al tò bisogn d'un bòn appoz.
Fio. In tempo di carestia anche la segola passa per grano.
Mic. E io potraggio ireme a spoglià, ne lo viro.
Al. Sì, che la Comedia degl' EQVIVOCI del NOME è già finita.

IL FINE.